L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 42:

TESTO:

INCISIONI:

LA SETTIMANA.

Il convegno di Monza! ecco un avvenimento politico che deve essere certo di molta importanza e che si maturava Dio sa da quanto tempo senza che se ne sapesse nulla.

Il giorno 13, nella villa reale di Monza, si trovarono assieme al Re il gran cancelliere russo Di Giers, il nostro primo ministro Di Rudinì, l'ambasciatore russo a Roma signor Wlangaly, e i due ambasciatori italiani a Vienna e a Parigi, Nigra e Menabrea.

Non è troppo facile sapere su quali argomenti avranno parlato tutti questi personaggi. Certo non può essere stato per nulla che una così numerosa accolta di personalità politiche si è radunata, tanto più quando si pensi che il Presidente del Consiglio è venuto apposta da Roma, accompagnato da due ministri, Chimirri e Branca, e che l'ambasciatore Nigra, il quale fu già per molto tempo nostro rappresentante a Pietroburgo, andò e venne un paio di volte da Milano a Roma.

Vi sono alcuni che trovano un nesso fra questo importante convegno e la visita fatta giorni sono dal Re Carlo di Rumania a Monza; altri vogliono vedere una doccia d'acqua fredda che il cancelliere Di Giers desidera somministrare alla Francia che è corsa troppo nel dare interpretazioni cervellottiche all'accoglienza di Cronstadt. E questa opinione troverebbe la sua conferma nelle voci che il primo ministro russo avrà un colloquio a Berlino, prima di ritornare a Pietroburgo, col cancelliere Di Caprivi, e nella prossima visita dello Czar all'imperatore Guglielmo, ritornando dall'aver festeggiato le sue nozze d'argento in Danimarca.

Ma le voci non si fermano qui. Si è parlato di negoziati commerciali, ma non è possibile tanto apparato per così poca cosa. La voce più accreditata è questa: il marchese Di Rudinì avrebbe mostrato al cancelliere Di Giers il testo del trattato della triplice alleanza per dimostrare come esso non abbia alcuno scopo ostile alla Francia ed alla Russia, ma bensì quello solo di conservare la pace. Il marchese Di Rudinì avrebbe anche concordato una proposta di amicizia tra l'Italia e la Francia; tanto più dopo le dichiarazioni del ministro Rouvier a Nizza, la circolare ai vescovi francesi del guardasigilli De Falliéres e il condono del bollo alle nuove cartelle di rendita italiana che si trovano in Francia. Il ministro russo avrebbe anzi fatte delle proposte concrete di amicizia che gli sarebbero state comunicate dal governo francese.

Scomparso Bismarck dalla scena politica, e lo stato germanico essendo affidato ad un giovane di grande ingegno ma inesperto, e ad un cancelliere che non ha l'autorità e non può avere quindi il coraggio del suo predecessore, evidentemente la Francia cerca di isolare la Germania, comprendendo il grande errore che ha fatto isolandosi, o meglio lasciandosi isolare per cura di Bismarck. Anche il Belgio che si diceva avesse un trattato colla Germania, dichiarò per bocca del borgomastro di Bruxelles, che si recò a Marsiglia onde partecipare alle feste fatte ai ministri francesi, che il Belgio non aveva alcun trattato nè pubblico nè segreto colla Germania.

L'olimpico disprezzo della Francia pei suoi vicini, sarebbe cessato per opera di un ministero d'uomini ragionevoli?

■

I morti della settimana scorsa furono seppelliti in questa. Parnell ebbe un funerale degno di un sovrano. E pareva che non avesse alcun potere sull'Irlanda, dopo lo scandalo colla signora O'Sea e la scomunica maggiore lanciatagli da Gladstone e dai suoi colleghi irlandesi!

Invece i nemici più noti di Parnell non osarono per varî giorni presentarsi nelle vie di Dublino, per tema di essere massacrati, e meno ancora ebbero il coraggio di intervenire ai funerali, come ne avevano mostrato desiderio. Malgrado il tempo pessimo quarantamila persone visitarono domenica (11) la salma che era esposta al municipio di Dublino. Il percorso del funerale da Dublino al cimitero di Gmasnedin era fiancheggiato da una folla enorme. Il corteo era lungo parecchie miglia! Gli uffici funebri alla salma in cimitero dovettero farsi di sera, al chiaror della luna, perchè si erano impiegate tre ore nel percorso!

Martedì, 13, i deputati parnellisti si riunirono subito, profittando della commozione prodotta dalla scomparsa di questo grande amico degli irlandesi, e approvarono una mozione con cui è mantenuto integralmente il programma dell'*Home rule* e declinata la solidarietà coi disertori della causa nazionale.

Non pare dunque verificarsi il pronostico che la scomparsa di Parnell avesse per risultato di pacificare i parnellisti coi gladstoniani formando un forte e compatto partito contro il ministero Salisbury.

Questo si è reso più forte ancora per due vittorie elettorali. I gladstoniani affilarono tutte le loro armi a Manchester, città piena di operai, per combattere il nuovo ministro delle poste Fergusson, che, dopo tale nomina, si era ripresentato a suoi elettori naturalmente quale candidato conservatore. Fergusson, che precedentemente era sotto-segretario agli esteri, vinse per pochi voti, ma la sua vittoria fu più importante appunto perchè più contrastata. Un'altra vittoria fu pure riportata domenica contro i gladstoniani dal candidato conservatore.

Il ministero inglese ha però perduto, colla morte di Smith, primo lord della tesoreria, un valido collaboratore. Sono in predicato per questa carica elevata, il ministro delle finanze Goschen e il nipote di Salisbury, Balfour, attuale segretario per l'Irlanda.

■

Anche a Stoccarda i funerali di Re Carlo furono imponenti, sopratutto perchè vi intervenne l'imperatore Guglielmo, partito appositamente da Potsdam.

■

Fra poco a Roma si deve radunare uno dei soliti Congressi della pace che è già in guerra fra sè stesso. Diffatti l'on. Bonghi, che oltre all'essere diventato presidente dell'Associazione pacifica, si è dato al francofilismo, ha accennato, in una lettera al *Berliner Tagblatt*, che vi è ancora pendente una questione dell'Alsazia-Lorena.

Apriti cielo! I tedeschi non vogliono saperne di queste pendenze. L'Alsazia-Lorena fu ceduta regolarmente, a Francoforte, essa è tedesca, essa si chiama: *Elsass-Lotharingen*. Come? — essi dissero — in un Congresso per la pace si vorrà mettere in campo una simile questione? Ma allora perchè non parlerete di Nizza e Savoia, perchè i clericali non parleranno del potere temporale e via di seguito? E molti deputati tedeschi dichiararono di non volerne sapere d'una simile riunione pacifica, i cui componenti, appartenendo a diverse nazioni, finirebbero col pigliarsi pei capelli.

L'on. Bonghi rispose cercando di scusarsi, ma i tedeschi trovarono il *tacon* peggiore del *buso*. Il senatore Guerrieri-Gonzaga, altro dei dignitarii della pace, si dimise protestando contro Bonghi, e il deputato Pandolfi invano ha cercato [...] gridare, con una circolare diramata [...] giornali: *Pace! pace! pace!*

■

Il Principe di Napoli venne [...] segno a grandi feste nel Belgio. I gio[...] di quel paese, così innanzi nel progr[...] lodano assai il carattere e il tipo de[...] stro principe ereditario, che viaggia [...] serietà ed allo scopo di completare [...] educazione, conscio della responsab[...] unita al suo posto futuro. Oggi egli [...] ritornare in Italia.

✱

Alle Camere ungheresi ed [...] striache furono presentati i bila[...] che danno delle cifre molto lusingh[...] per quegli Stati. Il ministro delle fin[...] austriaco fece varie proposte per imp[...] che si prolunghi il disavanzo, e fra i [...] applausi della Camera disse che i bis[...] dell'esercito, finchè durerà l'attuale [...] tuazione politica, assorbiranno una [...] parte delle entrate.

Pur troppo è così, e il pensare ad [...] nomie nel bilancio della guerra, fi[...] l'Europa si trova nelle condizioni att[...] è una vera insania.

■

Eravamo da una quindicina di gi[...] senza neanche una rivoluzione ameri[...] e il fatto ci destava meraviglia. Ma [...] l'ultimo istante la settimana non è p[...] di questa droga. A Montevideo è s[...] piata una rivoluzione provocata dal [...] tito di Blanco, che tentò di assassinar[...] Presidente, ma non è riuscita. Gli ins[...] furono presto battuti. Vi furono v[...] morti e feriti e molti caporioni della [...] volta vennero arrestati.

15 ottobre.

REBUS.

Spiegazione del Rebus N. 41: Ambo lavorare terno seguitare.

SCACCHI

Problema N. 744.

del signor A. Corrias, di Ozieri.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *tre*.

Demolizione del Problema N. 74[...]

Bianco	(Frau alla vinciperdi)	Nero
C b3-a5	1	P h5
R b1-c1	2	P h4
T b7-b1	3	P h3
T a7-e7	4	P h2
P f5-f6	5	P pr. [...]
A c8-g4	6	P f5
A g4-d1	7	P f4
T e7-e3	8	P pr. [...]
D d5-d2	9	P pr. [...]
	matto.	

Solutori: Sigg. A. Mottini, Mantova; R. S[...]tini, Firenze; G. Ariotta, Napoli; Circolo [...]ne, Benevento; Eleonora Luzzatti, Gorizia; [...] Terruzzi, Cremona; V. Sabattini, Riola; V. [...]trone, Genova.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchi[...]* dell'Illustrazione Italiana, in Mila[no].

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XVIII. - N. 42. - 18 Ottobre 1891. Centesimi Cinquanta il Numero.

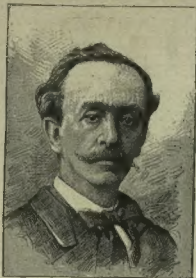
Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.

I FUNERALI DELLO SCULTORE VELA

furono imponenti, degni di questo principe dello scalpello, del grande artista-patriota che fra il 49 e il 59 in Italia tenne sveglio colla creazione plastica il sentimento di libertà. Il Canton Ticino, ove a Ligornetto, nella sua villa artistica, il Vela moriva, fu tutto in moto per rendergli, il 6 ottobre, gli ultimi onori. Il cadavere posava, come il Vela aveva desiderato, nella rotonda della villa di Ligornetto ove sono riuniti i modelli delle celebri sue opere. Vestito di nero, stava su un letto funebre cinto di palme e fiori, e a capo del quale sorgeva il meraviglioso suo *Ecce Homo*, e la colossale statua equestre del Duca di Brunswick.

La bella testa dell'artista era serena, pareva dormente. Ai piedi, su un cuscino, eran raccolte le onorificenze, le medaglie e i diplomi che lo scultore ricevette da tante nazioni; e, lì vicino, lo scalpello e il martello col quale dava vita al marmo e la stecca stessa con cui eseguì i primi lavori a Milano. In quella gran rotonda era un affollamento di visitatori e visitatrici in lutto; era una scena grandiosa. Due libri accoglievano le firme dei presenti, i quali non potevano staccar l'occhio dalla salma e dai modelli superbi, che l'attorniavano, fra cui quelli dello *Spartaco*, e del *Napoleone morente*. Varii cittadini di Chiasso formavano la guardia d'onore; e, intanto, arrivavano sempre nuove corone di fiori, d'alloro, e le bandiere di società, quarantacinque in tutto, e rappresentanti, e popolani, che volevano dare l'ultimo addio all'uomo nato dalla loro casta e levatosi per virtù di volontà e di genio a grado sì eminente. Il corteo, ordinato benissimo dall'illustre architetto Augusto Guidini, che è pure Ticinese, cominciò a mettersi in moto al tocco. Le bande alternavano mesti concenti; si cantò un coro patetico. Dalle case pendevano le bandiere svizzere a mezz'asta, velate di nero. Fu un momento commoventissimo quando la bara passò dinanzi a una casupola campestre: quella in cui il Vela nacque e visse co' suoi genitori contadini, quasi in miseria, i primi anni di vita. In quella casa sarà posta una lapide; quella via si chiamerà *Vincenzo Vela*. Numerosi furono i discorsi, fra i quali quello del signor Colombi, consigliere di Stato, che parve un modello di eloquenza, e quelli affettuosi del senatore Massarani rappresentante l'Accademia di San Luca e del sullodato commendatore Guidini, che vorremmo a titolo d'onore riportare per intero se lo spazio ce lo consentisse. La sepoltura avvenne verso sera, in mezzo al compianto di tante famiglie beneficate in vita e in morte dall'artista insigne che pari al genio ebbe il cuore. La tomba della famiglia Vela, dove il grande scultore fu deposto, è semplice, modesta: è una specie di cappelletta di stile gotico con due ritratti in bassorilievo dei genitori venerati dall'artista.

La salma di Vincenzo Vela esposta nel suo studio.

(Fotografia Brunel di Lugano).

ARISTIDE GABELLI.

" La mattina del sette ottobre, dopo lunga e penosa malattia sopportata con animo rassegnato e forte, si spegneva in Padova la vita serena ed attiva, tutta amore e lavoro, di ARISTIDE GABELLI. " Con queste parole i parenti, affranti dall'enormità della loro sventura, ne porgevano il dolorosissimo annuncio ai conoscenti e agli amici. E tutta Padova e tutti gli amici e gli ammiratori del forte ingegno, del carattere integro e della grande bontà dell'illustre estinto, sparsi per tutta Italia, presero parte vivissima al dolore della famiglia, che diventava un lutto dell'intiero paese.

Noi che gli fummo amici e compagni di lavoro, offriamo ai lettori dell'ILLUSTRAZIONE, come la memoria e il cuore ci dettano e la ristrettezza dello spazio e del tempo ci consentono, alcuni cenni intorno alla vita e alle opere dell'illustre estinto.

Aristide Gabelli nacque in Belluno il 22 marzo 1830, e fu il maggiore dei quattro fratelli e delle due sorelle che componevano la famiglia del prof. Pasquale Gabelli. Il secondo fratello fu l'ingegner Federico, ingegno originale, competentissimo in materia ferroviaria, deputato anche lui come l'Aristide e come lui rapito troppo presto alla famiglia e alla patria.

Il professore Pasquale Gabelli, matematico, fisico e agricoltore distinto, chiamato a insegnar queste scienze a Venezia, vi si trasferì colla numerosa famiglia. E l'Aristide incominciò nel 1835 a frequentare le scuole pubbliche, nella prima classe elementare maggiore normale, come si diceva allora, di San Giovanni Laterano.

Ebbe a primo maestro il prof. Codemo, buon uomo e buon letterato, che fu padre della Codemo-Gerstembrand, nota ed apprezzata scrittrice veneziana.

Dalle elementari passò al ginnasio di San Provolo, e fece l'umanità e la rettorica col professore Talamini, un prete del Cadore, che seppe infondere nell'anima della gioventù a lui affidata, coll'amor delle belle lettere, lo spirito di rivolta contro la dominazione straniera: locchè non poteva essere certamente nelle intenzioni dei prefetti e dei provveditori scolastici di quel tempo.

Il Gabelli aveva a compagni di scuola il Fambri, il Salmini, e altri men noti, ma non meno bollenti spiriti di libertà e indipendenza.

Il Talamini spiegava ai suoi scolari le *Odi* del Parini, i *Sepolcri* del Foscolo, il *Cinque Maggio* e perfino quella *Battaglia di Benevento* che il Guerrazzi dichiarava di aver scritta per non poter combattere una battaglia; e i commenti non erano soltanto grammaticali e letterari, ma anche, e forse più, civili e politici. Gli scolari cui egli dava una gran libertà nella scelta delle prose e dei versi che dovevano apprendere a memoria e recitare nella scuola, e degli argomenti che dovevano servire per i saggi di composizione, declamavano a preferenza i versi di Giovanni Berchet e di Giovanni Prati e l'*Italia Italia o tu cui feo la sorte* del Filicaja e il *Ruscelletto orgoglioso* del Fulvio Testi, ecc., e prendevano a soggetto dei loro componimenti il *Profugo*, il *Ritorno dell'Esule*, il *Prigioniero*, il *Delatore*, oppure Enrico Dandolo, Vettor Pisani e il Ferrucci e il Capponi, a cui facevano suonare le sue famose campane.

E il buon Talamini strillava e pestava i piedi e dava dei pugni sul tavolo della cattedra; ma poi fuori della scuola, a casa sua, a passeggio, nei confidenti colloqui, diceva loro: bravi, bene, benissimo, così si fa, ecc.

Aristide Gabelli non fu però mai un rivoluzionario nel senso volgare della parola. Come preferiva in letteratura i classici ai romantici, preferiva in politica i metodi di Cesare Balbo a quelli di Giuseppe Mazzini. Ciò che non gli impedì di prendere parte attiva ai moti del 1848, e di arruolarsi nel primo Corpo di Volontari istituito per la difesa di Venezia e dei forti, rimasti esposti dalla parte del mare alle offese della flotta nemica, lasciata spensieratamente e improvvidamente uscire libera dalla laguna. E fu sui bastioni degli Alberoni, presso l'imboccatura del porto di Malamocco, che il giovane studente del Liceo di Santa Caterina, gracile e malaticcio fin d'allora, armato di una pesante sciabola e di un più pesante fucile, di quelli che gli Austriaci non avevano potuto portar via dall'Arsenale, fece le sue prime armi, filando le sue due ore di sentinella, esposto al vento e alla pioggia, e dando l'*alt chi va là!* e l'*all'armi!* ai frequenti e più piccoli rumori della notte.

Di giorno lo affaticavano gli esercizi degli enormi cannoni da costa, che bisognava tirar avanti ed indietro e girare a destra e a sinistra per apprenderne il maneggio e la mira del tiro.

In questo corpo, che fu il nucleo con cui si formò poi la gloriosa legione degli *Artiglieri Bandiera Moro*, così benemerita della difesa di Venezia, il Gabelli ebbe a compagni i suoi compagni di scuola, Paulo Fambri, Toth (il don Beppino del *Fanfulla*), Raimondo Brenna, il Tenani, un Castelli, con Luigi Bosi e i fratelli Fornoni, i Gradenigo, i Sappiei ed altri ora morti o dimenticati.

Per dir il vero, negli ozi della caserma si parlava più di belle lettere che di guerra, più di filosofia che di politica. L'idolo del Gabelli era Leopardi di cui egli segnalava ai suoi commilitoni le desolanti *canzoni* e i non meno desolanti *pensieri*.

Chi volesse e potesse studiare le tendenze filosofiche e letterarie che informarono fino all'ultimo tutte le opere del Gabelli, ne troverebbe i primi germi in questo tanto grande quanto infelice scrittore: tendenze favorite in lui da una natura e da un fisico ben disposto ad accoglierle, ma per fortuna sua e dei buoni studi modificate in seguito dall'osservazione e dall'esperienza, e sopratutto da quel pratico buon senso che fu la guida costante di tutta la sua vita.

Caduta Venezia, il Gabelli compì a Padova gli studi di legge ai quali era particolarmente inclinato, specie per quanto riguarda il diritto civile e più ancora per il penale, inclinazione che lo trasse a domandare un posto al Tribunale, come si direbbe ora, correzionale, ed a collaborare nell'*Eco dei Tribunali* del Locatelli, dove l'altro nostro compianto amico, professore Giovanni Rizzi, faceva le sue prime prove di lingua e di stile nei resoconti dei dibattimenti penali.

Verso la fine del 1855 gli scolari del Liceo, i difensori della patria laguna, mandarono fuori il programma della *Rivista Veneta* e si fecero giornalisti. Erano della schiera Paulo Fambri, Vittorio Salmini, Beniamino Fano, Paolo Marzolo, Camillo Boito, Ippolito Nievo, Saverio Scolari, Emilio Teza, Filippo Filippi e altri molti. Il Gabelli era, e non ultimo, del bel numero. Scrisse in questo giornale, che perseguitato dalla polizia ebbe vita breve e travagliata, sul culto delle donne e sopra altri argomenti di critica storica e letteraria.

Mandava a Venezia i suoi articoli da Vienna, dove per sottrarsi al debito della coscrizione più che per perfezionarsi negli studi filosofici, filologici e storici di quel Seminario, si era recato fino dal dicembre del 1854, e da dove scriveva ai parenti e agli amici come un esiliato in Siberia. Il cielo di Vienna, le strade, i monumenti, i professori, i loro temi, le loro faccie, tutto, gli davano noia lontano dal suo paese.

Fu però a Vienna che il Gabelli prese in grande amore gli studi storici, e vi conobbe le opere dei grandi autori tedeschi, lo Schlosser, il Gervinus, il Ranke, che furono occasione e soggetto ai pregevolissimi lavori di critica storica che andò pubblicando più tardi nella *Perseveranza*, nel *Politecnico* e nella *Nuova Antologia*.

Il 1859 incalzando, l'Austria lo richiamò sotto le sue armi, ed egli, come era più che naturale allora che anche i non richiamati correvano ad arruolarsi in Piemonte, fuggì da Venezia, mentre era cercato come disertore. La mal ferma salute non gli permise di prender parte attiva alla guerra, ma i servigi ch'egli rese al suo paese colla penna compensarono grandemente quelli che egli avrebbe potuto rendere colla spada.

Ridottosi da Firenze a Torino, e dopo la battaglia di Magenta, a Milano, qui stette fino al 1870, collaborando più come copista che come scrittore, nello studio dell'avvocato Po, che stampava la *Gazzetta dei Tribunali*. Qui conobbe l'avvocato Porro, e fondarono insieme, coi tipi del Bernardoni, il *Monitore dei Tribunali*, che vive tuttora prosperoso sotto l'abile direzione del figlio del Porro, l'avvocato Eliseo Antonio Porro.

Riprendendo gli studi ai quali era stato sempre affezionato, ed ai quali voleva raccomandata la sua carriera, pubblicò eccellenti lavori non ancora dimenticati sul *Nuovo Codice di procedura*, sulla *Legislatura della stampa*, sulla *Statistica penale*, nonchè le coraggiose e sagaci osservazioni critiche alla legge sui *Giurati nel Nuovo Regno italiano*, che ebbero l'onore di essere raccolte in un volume in 8° di oltre 200 pagine, stampato nel 1861 dalla stessa Tipografia Bernardoni. Abbiamo detto coraggiose perchè nel 1861 ci voleva molto coraggio a dire e a provare quello che, pur troppo, dopo 30 anni, è ancora una verità: che gli italiani non erano maturi per questa istituzione.

Il *Monitore dei Tribunali* avendolo fatto conoscere e apprezzare dai giuristi, dagli uomini di lettere e dagli scrittori di politica che poi in Italia sono tutt'uno, il Gabelli entrò nella *Perseveranza* e nel *Politecnico*.

Ma nel Gabelli, — come giustamente osserva, parlando di lui, un giornale di cui fu in questi ultimi anni collaboratore assiduo e zelante, il *Risveglio Educativo*, — c'era un valore ignoto a lui stesso; che gli si sviluppò nella mente ed emerse in maniera da non, diremo, oscurare, ma da mettere in seconda linea gli altri rami dello scibile umano da lui fin allora coltivati, il *valore pedagogico*. Tanto che il Villari nella prefazione dell'ultimo libro del Gabelli, *L'Istruzione in Italia*, ebbe a proclamarlo il primo scrittore di pedagogia che mai l'Italia abbia avuto.

E ne fu causa occasionale la direzione della Scuola Tecnica del Lentasio che gli venne offerta a Milano nel 1861, senza cercarla, e ch'egli accettò senza entusiasmo, ma col sentimento che fu l'ispiratore costante di tutte le sue azioni: il fermo proposito di farvi il suo dovere. E lo fece in modo che tre anni dopo lo troviamo consigliere provinciale per le scuole, essendo Giulio Carcano provveditore agli studi, e nel 1866 Rettore del Collegio Longone, e nel 1869 a Firenze provveditore centrale.

Quello che il Gabelli fece e scrisse in questi anni piuttosto che alla stampa è consegnato agli archivi del Ministero della Pubblica istruzione, sotto forma di progetti, di pareri, di relazioni; incaricato come fu di visitare le esposizioni di Parigi e di Vienna, per studiare e riferire in materia di pubblica istruzione.

Ciò non gli fece abbandonare gli altri studi suoi prediletti, specialmente quello delle scienze morali che riassunse in un libro che fece chiasso, stampato dal Brigola nel 1869 e ristampato dal Le Monnier nel 1870: *L'uomo e le scienze morali*.

In questo libro il Gabelli partendo dall'idea che le scienze morali non progrediscono affatto, od assai lentamente in paragone delle naturali, ne trova la ragione nella differenza del metodo che per le scienze fisiche è sperimentale affatto mentre le morali riposano ancora sopra principi a priori. Egli viene perciò a stabilire alcuni principi sperimentali cavati dalla storia, dalla statistica e dalla vita giornaliera; e per mostrare che non sono principi teoretici viene ad applicarli al diritto e alla morale, mostrando le modificazioni che queste scienze dovranno subire quando s'incominci a fondarle esclusivamente sull'esperienze. Benchè legato per certi rispetti alla filosofia, il lavoro del Gabelli è intieramente pratico e di non difficile applicazione. E la fortuna che ebbe ne è la più splendida prova.

Pochi sanno che il Gabelli, letterato, filosofo e pedagogo fu del Consiglio d'Amministrazione della Banca Popolare di Milano, ufficio a cui lo invitava nel 1865 il Luzzatti, fondatore della Banca e intimissimo fin d'allora e poi sempre del Gabelli.

Nell'ottobre del 1870 il Gabelli fu chiamato a Roma in aiuto al Brioschi per applicarvi le leggi scolastiche del Regno. Vi fu chiamato per pochi giorni, e vi restò, suo malgrado, 20 anni. Non già che Roma non gli piacesse. Egli se ne mostrava e ne era infatti entusiasta. Basta leggere la prefazione che egli fece alla *Monografia statistica di Roma e Campagna romana* nel 1881, e che fu pubblicata in successive edizioni col titolo: *Roma e i Romani*. Ma a Venezia lo chiamavano l'antico affetto di patria e il desiderio di tornar vicino

alla madre e al genitore nei loro vecchi giorni. E domandò di essere trasferito a Venezia.

Le pressioni però che gli si fecero, la stima e l'affetto di coloro che lo circondavano, il sentimento del dovere, e del bene che di là poteva fare al suo paese, gli fecero protrarre d'anno in anno la sua risoluzione; e non si staccò da Roma che negli ultimi anni quando una crudele minaccia di cecità e i primi sintomi del male che doveva trarlo alla tomba, lo indussero a trasferirsi a Padova, dove la sua famiglia, per l'educazione dei nipoti, e il fratello Federico, per obblighi di professione, si erano stabiliti.

A Roma, oltre ai lavori sopracitati scrisse gli *Appunti di Statistica penale* pubblicati dai Fratelli Rechiedei di Milano nel 1874, e nel 1877 pubblicò coi tipi dell'Elzeviriana di Roma l'eccellente e brioso opuscolo *Gli scettici della statistica*, e coi tipi del Paravia otto o dieci edizioni sul *Metodo d'insegnamento nelle Scuole Elementari*. Altri lavori pedagogici e di attualità andò poi pubblicando nella *Nuova Antologia*, nella *Perseveranza* e nel *Risveglio educativo* di Milano e nella *Gazzetta di Venezia*. Nel 1885 la Tipografia Bernardoni di Milano diede alla luce un volume di suoi *Pensieri* che arieggiano il Leopardi degli anni giovanili e che vediamo spesso citati e riprodotti sui giornali. Il *Mio e il Tuo*, è un eccellente studio di scienza sociale, un miracolo di buon senso pratico e di chiarezza, edito nel 1886 dai Fratelli Treves; e finalmente abbiamo *L'Istruzione in Italia* con prefazione di Pasquale Villari, edizione del Zanichelli di Bologna, di cui uscì recentemente il primo volume, nel quale fra lavori già pubblicati ed inediti è trattata tutta la vasta materia dell'Istruzione, dalla Scuola popolare alla universitaria, e svolte tutte le grandi questioni relative alla educazione.

Ci auguriamo che il secondo volume di quest'opera, che nell'intenzione dell'autore era forse il suo testamento letterario, dovendo riassumere il meglio dei suoi studi pedagogici, ci auguriamo che egli l'abbia lasciato ordinato e disposto per le stampe, e non tardi molto a venire alla luce. Lo stesso voto facciamo per i *Ricordi del Vecchio Pasquale* che furono l'ultimo tributo di stima e di affetto pel suo genitore e l'ultimo raggio di luce che agonizzante diede ancora la sua mente e il suo cuore.

Ma un altro voto ancora facciamo, ed è questo: che nella foga incessante del nostro tempo, che tutto travolge e dimentica, l'opera assidua e costante di Aristide Gabelli non vada perduta.

Resterebbe ora a dire della sua opera come deputato. Benchè i suoi concittadini l'avessero mandato alla Camera fin dal 1886, non vi spiegò quell'ardore e quell'attività che lo studio e la pratica degli uomini e delle cose gli imponevano, ma che la malferma salute non gli consentiva. E forse egli aveva ideali più alti di quelli che la politica parlamentare e la disciplina di partito gli domandavano. Per dare tuttavia un'idea di Aristide Gabelli deputato crediamo opportuno di riportare testualmente la conclusione del programma politico da lui indirizzato nel novembre dello scorso anno a'suoi elettori:

"Io entrai alla Camera nel 1886 come candidato governativo; ma mi staccai dal Governo, quando mi parve che la debolezza di un ministro e l'imprevidenza di alcuni altri andassero preparando tristi giorni al paese. Fui anzi dei primi sette che se ne allontanarono a causa delle soverchie spese, quando ancora tutta la Camera, meno qualche astensione, votava per lui; nè da allora mi avvicinai più, fuorchè quando si trattò di principi senza dei quali non si governa.

"Ora il Ministero non solo rende solenne omaggio a questi principi stessi, ma a chiari segni sembra accostarsi a quell'ordine di idee, che non derivano per conseguenza e ne formano il necessario compimento. Ciò posto, ove i fatti, come non è lecito dubitare, rispondano alle parole e tutto un sistema consentaneo e fermo, quale si richiede a ricostituire i partiti, dia affidamento di un andare di cose più adatto agli ordini rappresentativi e alle nostre condizioni politiche e sociali, è chiaro, che io non potrei votare contro il Ministero senza votare contro me stesso.

"In caso diverso dovrei, per quanto con rammarico, tornare a far uso di quell'indipendenza, senza la quale non si può parlare di istituzioni costituzionali, prendendo consiglio da ciò che, secondo il mio giudizio e la mia coscienza, mi apparisse più consentaneo al bene del mio paese. „

R.

L'ABATE GIOVANNI CASELLI,

l'illustre inventore del Pantelegrafo, morì l'8 settembre a Firenze in una camera nobile dell'Arcispedale di Santa Maria, quasi ottuagenario.

Egli era nato a Siena il 25 maggio 1815, fece i suoi studi a Firenze, entrò negli ordini sacri in età di 20 anni, e ricevette il diaconato con un beneficio ecclesiastico. L'anno seguente scrisse l'Elogio del fisico Leopoldo Nobili che era stato suo maestro. Nominato membro dell'Ateneo italiano rivolse i suoi studi alle lettere e alla storia. Nel 1841 fu incaricato dell'educazione dei figli del conte Sanvitale di Parma. Manifestò apertamente i suoi sentimenti patriottici per gli avvenimenti del 1849, e votò per l'annessione di Parma al regno di Sardegna. In seguito a ciò fu espulso dal ducato, e tornato a Firenze si dedicò tutto allo studio delle scienze fisiche, particolarmente all'elettricità. Nel 1854 fondò la *Ricreazione, giornale di scienze fisiche e arti*, edito dal Le Monnier. Due anni dopo, 1856, egli acquistava fama mondiale coll'invenzione di un nuovo sistema telegrafico al quale diede il nome di Pantelegrafo.

Il nome spiega la cosa: *Pantelegrafo*, significa "telegrafo che scrive tutto „. Non è qui il posto di descrivere minutamente questa sorprendente invenzione; per la quale una parola, una frase, un disegno scritto in un posto, viene immediatamente riprodotto autograficamente nell'altro, sia pure situato a centinaia di chilometri di distanza.

L'invenzione del Caselli si basa su una proprietà chimica del prussiato di potassa. Se si fa passare una punta di ferro attraversata da una corrente elettrica sulla superfice d'una carta impregnata di una soluzione di prussiato di potassa; il ferro sotto l'influenza dell'elettricità decompone il sale e lascia sulla carta una traccia azzurra dovuta alla formazione istantanea del bleu di Prussia. Il dispaccio scritto all'ufficio di partenza con inchiostro ordinario sopra un foglio di carta argentato, è dopo un certo tempo riprodotto all'ufficio d'arrivo, in caratteri bianchi su un fondo azzurro carico.

Il Pantelegrafo, esperimentato nel 1863 sulla linea Parigi-Amiens e Parigi-Marsiglia, fu adottato il 16 febbraio 1865; in quel giorno il pubblico venne ammesso per la prima volta a trasmettere dispacci autografici.

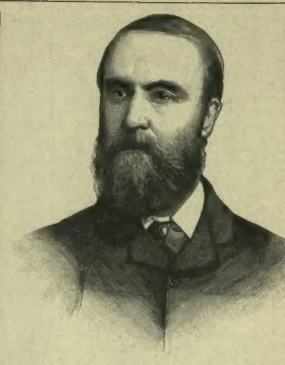
Se il costo d'impianto, e quindi anche di trasmissione dei dispacci, non ha permesso al sistema Caselli un'applicazione estesa, la invenzione dell'illustre scienziato italiano non è meno mirabile; ed i suoi studi e la sua scoperta contribuirono grandemente alle innovazioni, ai miglioramenti più recenti della telegrafia elettrica.

Altra invenzione fece il Caselli: il *timone automatico* per le navi: e ne aveva mostrato ai competenti l'applicazione.

Il Caselli fu preside nell'Istituto tecnico di Siena, e professava idee molto liberali.

PARNELL.

Questo celebre tribuno, com'era scomparso inaspettatamente dalla scena politica, così inaspettatamente scompare dalla scena del mondo. La sua morte quasi improvvisa, nella verde età di 45 anni, e mentre continuava a lottare disperatamente, sorprese il mondo così, che si dubitò sulle prime di un suicidio, per far la terna con Balmaceda e Boulanger. Ma il fatto è ch'egli morì nella notte tra il 6 e il 7 ottobre a Brighton, in seguito ad una bronchite durata pochi giorni.

Abbiamo già più di una volta pubblicato la vita di quest'uomo, ch'ebbe vicende così singolari, e quali non si potevano avverare che nel suo paese. Solo in Inghilterra ed Irlanda, un grand'uomo di Stato, un capo rivoluzionario, un re senza corona, poteva da un giorno all'altro perdere ogni autorità, ogni popolarità, per un'azione privata, per un fatto passionale, che in tutt'altro paese d'Europa sarebbe passato inosservato. C'è un altro paese dove l'aver preso tre mogli suscitò lo scandalo per qualche mese, ma non impedì all'eroe di tornare al potere. Il Parnell invece, dopo aver legalizzato la sua posizione, sposando la moglie d'altri a lui cara, e diventata libera per il divorzio dal signor O'Shea, non si salvò dal disprezzo e dal rancore dei suoi compatrioti che prima di

PARNELL
(da una fotografia del 1890).

quello scandalo lo idolatravano. Ora però si racconta che son tornati ad adorarlo morto. La sua salma fu trasportata a Dublino, dove gli fecero domenica i più solenni funerali.

NOTERELLE.

LA SIGNORA DI CHALLANT. — La prima rappresentazione di questo dramma nuovo, ch'era già celebre prima di andare in scena, ha avuto luogo la sera di mercoledì 14 al teatro Carignano di Torino davanti una folla enorme, con un'aspettazione grandissima. Il dramma di *Giuseppe Giacosa* che suscitò tanto entusiasmo e tanta discussione nelle numerose letture che l'autore stesso ne diede nelle principali città d'Italia, è destinato allo stesso successo sul teatro, e come libro. *Eleonora Duse* fu molto ammirata nella sua nuova creazione; e fu egregiamente secondata da F. Andò e T. Rossapina. Poichè la stessa Compagnia verrà presto a Milano, ci riserviamo a parlarne allora. Intanto annunziamo che il dramma è uscito anche per le stampe, e tutti vorranno leggerlo, come tutti vogliono sentirlo. L'autore è assente; dopo aver diretto la messa in scena a Torino è partito per dirigere quella di New-York. Ora aspettiamo fra qualche giorno le notizie di Sarah Bernhardt, che deve recitare lo stesso dramma in francese.

PER IL MONUMENTO A DANTE A TRENTO, i cui bozzetti presentati furono 41. La Commissione giudicatrice era composta di 5 celebri artisti: gli scultori Ettore Ferrari ed Ercole Rosa, i pittori Pagliano e Bezzi, l'architetto Luca Beltrami. Il 9 ottobre uscì la sentenza: superiori a tutti, a pari grado di merito, furono giudicati i bozzetti di Ettore Ximenes, di Grandi e di Zocchi.

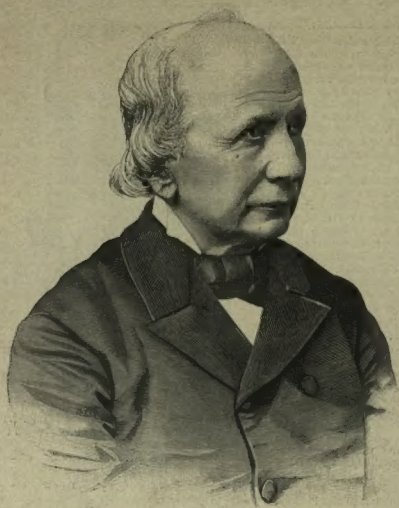
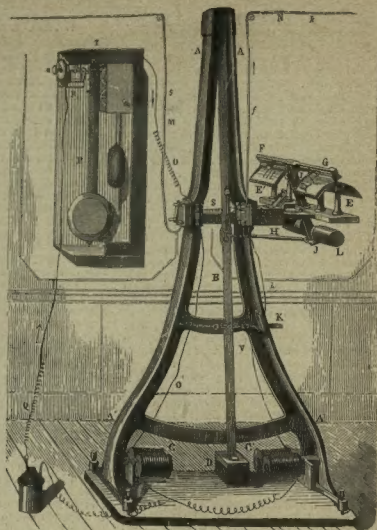
E per dare esecuzione agli articoli 11-12 del Programma la commissione deliberò di invitare i tre artisti a ripresentare i loro progetti entro il mese di marzo 1892 con quelle modificazioni che ritenessero opportune di farvi secondo le osservazioni esposte nel rapporto. Sin d'ora sarà loro pagata l'indennità di fiorini 800 per cadauno.

La Commissione decise anche di proporre al Comitato che vengano assegnati quattro compensi straordinari agli autori dei bozzetti distinti coi n. 21, 34, 40 e 41, e sono: Malfatti, Conconi, Trubetskoi, Bazzero, di Milano, e Morfild di Venezia.

Ci sarà permesso rivolgere congratulazioni speciali al nostro illustre amico e collaboratore Ettore Ximenes, che anche questa volta è tra i vincitori.

UNA BELLA LETTERA DI PASQUALE VILLARI, anzi bellissima, è quella diretta ad un giovane studente, Ernesto Marini, che per tre anni consecutivi fece da lettore ad un condiscepolo, L. Ansaldi, cieco fin dalla nascita. Mercè sua, lo studente cieco potè compire gli studî e quest'anno ottenne la licenza liceale. Saputolo, il ministro scrisse di suo pugno al Marini in questi termini:

"Pregiatissimo Signore,

"Dal signor Luigi Ansaldi ho saputo che Ella gli fu compagno di studi nel Liceo, e che per tre anni gli fece da lettore per metterlo in grado di compiere gli studi secondari e prendere la liceale, che esso infatti ottenne nello scorso luglio. Il fatto è per sè altamente onorevole, ed Ella non potrebbe più nobilmente fare la sua entrata nella vita. Io penso a testimoniarle la mia sincera ammirazione, ed in segno di questa ammirazione le invio due miei libri. In uno di essi troverà la storia d'un frate che sostenne il martirio per restar fedele alla sua coscienza. In un altro, le Lettere meridionali, ella vedrà quanto è grande in Italia il numero dei miseri e più quanto è grande il campo in cui Ella può esercitare la sua pietà. Continui a vivere come ha cominciato; si ricordi sempre che il sacrificarsi al bene degli altri ci rende, per quanto è possibile, felici e degni del nome di uomini. "VILLARI „.

Milano. — La nuova facciata del Palazzo Marino (sede del Municipio) (fotografia De Marchi) [v. pag. 246].

La nuova Facciata del Palazzo Marino

Tomaso Marino patrizio genovese, venuto a Milano verso il 1525, aveva saputo cogli appalti delle gabelle accumulare rapidamente un vistoso patrimonio: dichiarato ribelle e bandito da Genova nel 1551, sotto l'accusa di avere per due volte congiurato contro la patria, si decideva a fissare la sua dimora in Milano, deliberando di innalzare un palazzo che, per magnificenza e per mole, avesse a superare quelli di cui Genova si andava in quel tempo abbellendo, per opera specialmente di Galeazzo Alessi da Perugia: nè poteva assicurare meglio l'intento che coll'affidare a questo architetto la esecuzione dell'opera. Il primo concetto dell'architetto Alessi — come risulta da un suo disegno originale conservato all'Archivio Civico, che qui riproduciamo — consisteva in un edificio a pianta rettangolare, interamente isolato, la cui fronte principale corrisponde ad uno dei lati minori del rettangolo, ed è suddivisa in tre corpi, dei quali quello centrale in leggiera rientranza, ha nel mezzo la porta principale che conduce direttamente al cortile d'onore, di pianta quadrata, circondato da portici a tre arcate per ogni lato sostenute da colonne binate. Al lato della corte che prospetta l'ingresso, corrisponde per tutta la larghezza della corte e dei portici, un ampio salone rettangolare che si presenta come la sala principale del palazzo, e destinata ai ricevimenti. Questo salone si interpone fra la corte d'onore e un altro cortile i cui lati minori hanno la disposizione di porticati collo sfondo di grandi nicchie, e tale motivo decorativo ci fa supporre che quello spazio libero fosse destinato a giardino. Queste tre parti del palazzo e cioè corte d'onore, grande sala e corte-giardino, disposte sullo stesso asse principale dell'edificio (linea VZ del disegno) sono racchiuse fra due corpi di fabbrica paralleli che costituiscono i prospetti laterali dell'edificio, e nei quali sono distribuiti gli appartamenti. Ciò che costituisce una caratteristica di questa pianta così armonica ed equilibrata, è la disposizione simmetrica di due sale poste sul prolungamento dell'asse maggiore del salone, per modo da determinare un asse trasversale in tutto l'edificio (linea XY del disegno) il quale si accentua nei due prospetti laterali mediante la disposizione di due porte fiancheggiate da due binati di colonne: e poichè questo asse trasversale, per la differenza di larghezza delle due corti, non poteva riescire nel mezzo dell'edificio, così anche le due porte non risultarono nel mezzo dei prospetti laterali, disposizione di cui l'architetto non si è menomamente preoccupato fin dai primi studii fatti per il palazzo. All'atto pratico l'Alessi dovette modificare questa sua prima idea per adattarla all'area effettiva che gli venne messa a disposizione, la quale — come viene indicato dalle linee tratteggiate ABCD — era più vasta ed a forma non regolare: però egli volle conservata la disposizione originale del cortile d'onore e del salone delle feste, riducendo invece le dimensioni del cortile giardino per disporre un altro corpo di fabbrica lungo il lato opposto alla fronte principale, come si vede in questo piccolo disegno che dà lo schema dell'edificio quale venne costrutto.

Primo concetto del palazzo (disegno originale dell'Alessi).

AB asse principale — *CD* asse trasversale — *G* Cortile d'onore — *H* Sala delle feste — *I* Corte secondaria — *K* Antisala matrimoni — *L* Antisala Consiglio — *O* Passaggio alla Corte d'onore.

In relazione all'ampliamento della pianta, l'Alessi aumentò anche l'altezza dell'edificio: giacchè, come risulta da questo schizzo dell'Alessi, l'altezza complessiva del palazzo era progettata in origine di braccia milanesi 34 ossia metri 20.40, mentre effettivamente la costruzione raggiunse l'altezza di m. 23.40.

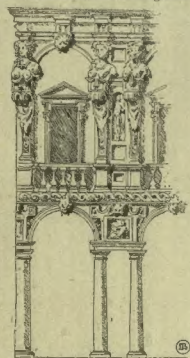
Le pratiche relative alla costruzione risalgono al 1553, epoca nella quale il Marino procedeva all'acquisto delle case dei fratelli di Castelnovate per lire imperiali 19 500, e di una casa attigua di proprietà Maggi, il tutto situato in Porta Nova, parrocchia di San Fedele: ma fu solo nel 1557 che il Marino stipulò con G. Antonio Cattaneo il contratto per la fornitura della pietra da impiegarsi nella costruzione. L'anno seguente, ai 4 di maggio, veniva collocata la prima pietra dell'edificio all'angolo verso San Fedele, come risulta da un manoscritto della Biblioteca Trivulziana e da un istrumento in data 12 maggio 1558 conservato all'Archivio notarile; e nei due anni consecutivi il Marino procedeva all'acquisto di altri stabili delle monache di Santa Margherita e dei fratelli Maggiolini, *pro lautitia hedifitii inchoati*. La fabbrica procedeva rapidamente, e il Marino già pensava ad accrescerne la magnificenza col progettare a proprie spese una strada, che dalla fronte principale del palazzo avesse a condurre direttamente alla piazza del Duomo: infatti nel maggio del 1560 il Senato, in seguito a richiesta di Tomaso Marino, emanava un decreto perchè fosse aperta una via, larga braccia 13 circa, fra la porta del Palazzo Marino e la parte della piazza del Duomo dove anticamente si vendeva il pesce (la pescheria vecchia): ed ordinava la espropriazione degli stabili che si trovavano sul tracciato della via, per ricostrurli con disegno uniforme lungo le fronti della strada, il tutto a spese del Marino.

Questo grandioso progetto, il quale avrebbe abbellito Milano con una strada simile alla Via Nuova che l'Alessi aveva tracciato in Genova, rimase intralciato dagli imbarazzi finanziari in cui ebbe a trovarsi il Marino a quell'epoca: vediamo infatti nel 1561 il Marino recarsi a Madrid per ottenere una diminuzione dell'onere del 12 per cento che doveva pagare sopra un debito di un milione e trecento mila scudi che aveva collo Stato: e tosto ch'ebbe ottenuto di pagare solo il 7 per cento, scriveva da Madrid ai suoi agenti di Milano " che gagliardamente si fabrichi nel suo palatio il quale finito sarà il più bello che si trovi in cristianità et costaragli un pozzo d'oro „. Ma era destino che il Marino non potesse vedere compiuto il palazzo: i rovesci di fortuna, le sventure domestiche vennero ben presto a rallentare nuovamente i lavori, e quando il Marino, vecchio di novantasette anni, morì ai 9 di maggio del 1572, la costruzione rimase definitivamente interrotta. Fu nelle sale terrene della fronte verso San Fedele, — e precisamente in una di quelle attualmente de-

stinate alla celebrazione dei matrimonii — che, tre anni dopo la morte del Marino, da Don Martino de Leyva e Virginia figlia di Tomaso Marino, nasceva quella Marianna de Leyva, che rimase nella storia col nome di Monaca di Monza. Pochi mesi dopo il palazzo veniva confiscato; le condizioni in cui si trovava la costruzione a quel tempo appaiono dalla relazione dell'ingegner G. B. Cairati in data 8 luglio 1578, nella quale si legge: "la fabrica quantunque sia nuova, declina nondimeno, conciossiachè fu lasciato non finito et quel che se fini va quasi tutto a ruina nella parte di sopra, essendo che i geli di Milano per la vehementia loro, non consentendo a quei giardini pensili et gallerie di cima scoperte, abbia disordinato ogni cosa„.

Per tre secoli l'edificio doveva rimanere incompiuto; fu solo verso la metà del nostro secolo che, progettandosi l'apertura di una piazza dinnanzi al Teatro alla Scala, si dovette altresì pensare al compimento della fronte del palazzo che sarebbe risultata libera in seguito alla demolizione delle casupole che vi erano state addossate: e tale compimento si impose maggiormente quando, aperta la piazza, il Comune portò nel 1861, la propria sede, dal Broletto al Palazzo Marino: l'ufficio tecnico comunale, in quello stesso anno, compilava il progetto del completamento del palazzo, e colla proposta di due diverse soluzioni, metteva in rilievo le particolari difficoltà che si presentavano per adattare all'organismo della costruzione una disposizione simmetrica per le porte d'accesso al palazzo: tale circostanza non permise una pronta risoluzione del problema, e intanto altre questioni edilizie ben più importanti, come quelle del Cimitero monumentale e della piazza del Duomo, vennero ad assorbire tutte le cure dell'Amministrazione comunale. Fu solo nel 1868 che, avendo la R.ª Accademia di Belle Arti aperto un concorso per la nuova facciata del Palazzo Marino, la questione tornò a ravvivarsi: ma poichè il programma di concorso ebbe ad imporre ai concorrenti l'obbligo di disporre nel mezzo della fronte una torre per l'orologio e la campana civica, allo scopo di dare al palazzo l'impronta di residenza municipale, ne risultò che le difficoltà di adattare tale partito alle linee architettoniche dell'Alessi, portarono il concorso ad un risultato negativo. Quattro anni dopo, era l'Amministrazione comunale che si decideva ad aprire un nuovo concorso, rendendo solo facoltativo, e non obbligatorio, il partito della torre nel mezzo della facciata: e la commissione, chiamata a giudicare i 26 progetti presentati al concorso, portava la scelta sopra un disegno di facciata senza la torre mediana. Tale scelta trovò nel Consiglio una vivace opposizione per parte di coloro che non volevano rinunciare all'idea di una facciata con carattere municipale: per cui il Consiglio nominava una Commissione coll'incarico di formulare un nuovo programma di concorso: ma questo programma, coinvolgendo delle gravi modificazioni nell'organismo dell'edificio, sollevò nuove discussioni nel Consiglio, le quali condussero alla dimissione della Commissione, rinviando indefinitamente la questione. Fu nel 1886 dopo dodici anni di silenzio che l'Amministrazione comunale, presieduta da Gaetano Negri, volle riprendere il problema col proposito deliberato di affrettarne la soluzione. L'architetto Luca Beltrami, allora assessore alla edilizia, riassumendo tutti gli studi precedentemente fatti, e tenendo calcolo di tutte le difficoltà del problema, presentava al Consiglio, nel febbraio del 1886, una relazione tendente a provocare una soluzione nel senso di un compimento del palazzo, coordinato alla struttura dell'edificio e al concetto originario dell'Alessi. Il Consiglio, accogliendo tale proposta, autorizzava la Giunta a predisporre il relativo disegno; e nel dicembre dello stesso anno il progetto veniva presentato al Consiglio per l'approvazione, accompagnato da una particolareggiata relazione, colla quale l'architetto Beltrami spiegava come il disegno non fosse altro che il fedele compimento del concetto originario dell'Alessi. Il progetto, presentato al Consiglio, sollevò vivissime opposizioni le quali si portavano specialmente sulla disposizione delle due porte, che non potevano, per la disposizione particolare dell'interno dell'edificio, risultare simmetricamente disposte: malgrado la difesa fatta nel seno del Consiglio dall'architetto Beltrami, allo scopo di mettere in rilievo la impossibilità di ottenere una disposizione simmetrica degli accessi, senza sconvolgere l'organismo interno, il Consiglio, pur approvando in massima il progetto, invitava la Giunta a rimettere allo studio la disposizione delle porte. In omaggio a tale voto l'architetto Beltrami progettava cinque soluzioni per la disposizione delle due porte, allo scopo di mettere in evidenza le gravi modificazioni e gli sconci che inevitabilmente si dovevano incontrare coll'adozione di qualsiasi progetto con accessi simmetricamente disposti. Presentate le cinque soluzioni al Consiglio Comunale nel luglio del 1887, e benchè la Giunta manifestasse la preferenza per la soluzione n. 1 — che era quella precedentemente proposta dall'architetto Beltrami — il Consiglio adottava una soluzione che otteneva la disposizione simmetrica delle porte mediante l'apertura di un accesso al cortile secondario, disposizione affatto inutile per le esigenze dell'edificio. La questione sembrava quindi definitivamente risolta nel senso contrario al naturale completamento del concetto originario dell'Alessi.

Ma l'Amministrazione comunale, la quale era stata autorizzata a procedere all'esecuzione dell'opera colla raccomandazione di evitare gli spostamenti di muri all'interno e in particolare lo spostamento dello scalone, dovette riconoscere all'atto pratico le gravi difficoltà e gli inconvenienti cui si andava incontro, cosicchè, prima di compromettere la questione, si sentì in dovere di richiamarvi nuovamente l'attenzione del Consiglio. E così nel febbraio del 1888 l'architetto Beltrami potè tornare una terza volta alla carica per sostenere il completamento organico dell'edificio, combattendo la soluzione che era stata adottata, la quale dava come risultato lo sconcio di varie finestre dimezzate, od anche interamente otturate dai muri interni, e richiedeva un maggior dispendio di 150 000 lire; ed il Consiglio, con voti 47 contro 7, approvava finalmente il progetto quale era stato precedentemente proposto dall'architetto Beltrami.

Nello stesso anno, stipulati gli appalti, si pose mano ai lavori: la Ditta fratelli Noseda, appaltatrice delle opere da capomastro, iniziava l'opera ai 10 dicembre 1888, e la prima somministrazione di pietra, ceppo gentile di Brembate, ebbe luogo il 12 febbraio 1889 per parte della Ditta Carminati; nell'agosto dell'anno successivo, dopo diciotto mesi di lavoro, la decorazione della fronte verso piazza della Scala e quella dei due risvolti verso le vie Marino e Caserotte era ultimata coll'impiego di circa 900 m. c. di ceppo gentile e colla spesa di circa L. 170 000; ultimate le fronti, nel corso di quest'anno si provvide al compimento dell'atrio d'accesso, alla nuova decorazione dello scalone, ed alla completa apertura del loggiato al piano nobile del cortile d'onore. Un fatto degno di nota è questo, che nella circostanza dei lavori alla facciata si trovò, murata la porta d'accesso all'antisala del Consiglio nella posizione e nella forma identica dell'altra verso San Fedele, risultando quindi fondata la induzione che l'arch. Beltrami aveva fatto nel compilare il progetto della nuova facciata; così pure si trovarono le traccie dello scalone originario secondo la ubicazione indicata nel disegno originale dell'Alessi conservato all'Arch. Civ. di San Carpoforo e riprodotto più sopra. Ed è pure nel detto Archivio che si conserva l'interessante disegno che qui riproduciamo, il quale si presenta come un primo studio per la decorazione del Cortile d'onore, giustamente considerata come una delle più felici composizioni di Galeazzo Alessi.

Ed ora, aggiungiamo, uno dei più felici lavori architettonici della Nuova Milano, è questa facciata rinnovata del palazzo Marino. Anche i più brontoloni hanno dovuto lodare e ammirare; e forse dall'applauso che n'è venuto al Luca Beltrami, il bravo architetto deve le migliaia di voti che lo elessero a deputato.

CORRIERE DEI POETI.

Monumento ad Alessandro Manzoni a Lecco. — Sospiro a una nuova poesia moderna. — Le nuove promesse. — Ada Negri. — I versi di Leopoldo Pullè. — Ferdinando Fontana. — Nuove canzonette vernacole. — Mario Giobbe. — Ragusa Moleti. — Adolfo Gemma. — Riccardo Pitteri. — La Marchesa Colombi.

Filippo IV, dopo d'aver perduto il regno di Portogallo e altre provincie, pensò di prendere il soprannome di grande. Il duca di Medina-Coeli disse a tale proposito: "Il nostro buon padrone è come i buchi: egli s'ingrandisce a mano a mano che perde terreno. „

Succede press'a poco di famosi poeti. Credono d'ingrandire quando perdono le penne. Victor Hugo, credeva d'operare i maggiori miracoli, mentre si esauriva in bei vaniloqui. Il nostro Manzoni riconobbe, invece, prima del tempo, che bisognava fermarsi.

E la sua fama, a mano a mano, andò allargandosi; mentre pare che succeda l'opposto a quella di Victor Hugo, che in Francia si vorrebbe demolire addirittura!... Al Manzoni, s'innalzano nuovi monumenti; e ciò prova, fra altro, che il culto de' poeti non va estinguendosi, fra noi, come si racconta. Anzi, il nostro pubblico li cerca, li legge, li ama. S'è visto come sia bastato il solo annunzio d'un'ode del Carducci, perchè tutto il paese pigliasse fuoco. I versi della Vivanti si devono ristampare; quelli del Marradi sono assaporati dai buongustai. Se oggi, un nuovo poeta, un grande poeta, sorgesse, e lasciando stare in pace il passato, togliesse a soggetto dei suoi canti i fatti moderni più ricchi di poesia, più grandiosi, come la vita gagliarda delle flotte e delle miniere, che i poeti dovrebbero veder davvicino, e delle officine gigantesche dove la materia bruta è domata da congegni e da volontà sovrane; — se un nuovo poeta trovasse la poesia che palpita negli ampi alveari umani ove il presente freme e piange e l'avvenire si prepara, io credo che l'Italia sorgerebbe commossa, e andrebbe altera di quei carmi.

*

Intanto, si deve tener conto delle speranze, delle promesse, e degli ultimi fiori e fronde poetiche. Una bella promessa è una signorina appena ventenne, Ada Negri, lombarda.

Nelle sue vene scorre, come dice, "sangue di popolana ardente e fiero „. Le sventure funestarono la sua primavera, e non cessano di costringerla a vivere accanto a una boscaglia, solitaria, in occupazioni che contrastano co' suoi ideali. Nella poesia, sfoga l'anima; e il verso le sgorga sonoro, irruente, mentr'ella non imparò mai a far versi, e non lesse, fino a qualche anno fa, alcun poeta. Il suo volume, *Fatalità*, che verrà alla luce quanto prima, mostrerà un nuovo temperamento poetico.

La poesia ci scende, anche dalle alte sfere ufficiali. Dal ministero della pubblica istruzione, ci arriva un'onda simpatica di poesia.... d'altri tempi. Il conte Leopoldo Pullè, sottosegretario di Stato, raccolse in un civettuolo volumetto Hoepli, dal titolo *Trent'anni*, i versi scritti dal 1854 al 1890. Questo periodo abbraccia l'operosità drammatica di Leo Castelnuovo; e riflette l'èra del risorgimento nazionale, quand'egli, buon patriota, pensò ch'era meglio far le fucilate che rime.

"Poeta e soldato „ è una delle liriche del dorato volumetto che rammenta i giorni di Montebello e di San Martino, quando sul cavallo del poeta piovevano fiori gettati da mani incognite. In "Dopo l'armistizio „ nel 59, il poeta scherza; ma si capisce che il riso, come direbbe il Giusti, gli fa nodo alla gola. A un'amica di Milano scrive che fra l'armi non è più il damerino azzimato d'un giorno quando aveva

> l'essenze al fazzoletto
> e il mobile occhialetto
> che il milanese *Pungolo*
> più volte celebrò.

Il suo aspetto è mutato, perciò non è ben sicuro, se dopo tanta metamorfosi, la fidanzata, è rimasta la stessa, tanto più che a Milano passeggiano gli zuavi:

> E poi.... s'altro non fosse,
> ci son le brache rosse,
> cui le lombarde vergini
> debbon la libertà!

Questo umorismo da bivacco, questo genere di lirica composta sul tamburo, ci riconduce al tempo

LA GIUDITTA, quadro di *Cristofano Allori*, nella Galleria degli Uffizi a Firenze.
(Fotografia col processo isocromatico dello stab. G. Brogi di Firenze) [V. pag. 250].

Inaugurazione del monumento ad Alessandro Manzoni a Lecco (fotografia Treves) (V. pag. 251).

in cui regnava Arnaldo Fusinato, e Ippolito Nievo, garibaldino, improvvisava fra le vivandiere gli *Amori garibaldini*. Un sogno, *Baccarà*, pare dell'autore dello *Studente di Padova;* è la più bizzarra poesia del libro; è d'un solo getto, è vivacissima.

Accanto a queste risate, che dirà il lettore dei sospiri romantici che volano alla gondoletta bruna, o dei discorsi filosofici che il Pullè tiene all'oceano, o all'invocazione lugubre che, nel metro usato dal poeta di *Nostalgia*, il conte Viale, egli fa alla "ninfa gentile" del Pindemonte, alla malinconia"...

Malinconia, dal pallido emisfero,
cala sul mio pensiero
un drappo nero!

Ma, allora, erano tutti così; — ammazzavano la sera a cena fra i motti di spirito, e, uscendo dall'osteria, sospiravano a una fetta di luna calante fra due abbaini. Versavano, come Lorenzo Sterne, una mesta lagrima sopra un povero asino morto, e correvano il dì dopo ad affrontare, come Körner, la mitraglia.

■

Anche la musa di Ferdinando Fontana vorrebbe ridere. Egli intitola *Bambann* una raccolta (edita a sue spese) di "canzon, canzonett, sonett, e bosinad" nel dialetto milanese, attinto, al pari di quello del gran maestro, il Porta, fra le ceste del Verziere e le colonne di San Lorenzo:

El pussee spetascità de meneghin!

Le sue poesie formano una galleria di quadretti gustosi, ove desideri solo maggior concisione. I milanesi sono nemici giurati delle lungherie (*zuppe*, le chiamano benissimo!); eppure, dopo i vecchi scrittori dialettali napoletani trovi fra i poeti vernacoli milanesi le poesie più prolisse di questo mondo. Numerosissime "bosinade" sono interminabili.... Leggetele nelle raccolte dell'Ambrosiana, se ne avete coraggio!

Carlo Porta diede alla poesia meneghina un'andatura virile, un passo serrato. Il Fontana, che cerca d'imitarlo, darà maggior risalto a' propri felici componimenti, preferendo la concisione, caratteristica in quel poeta di genio.

L'imitazione del Porta è palese nelle sestine: *La prima rappresentazion del ball "Amor" a la Scala*. Tutti sanno che il Porta nelle sestine *Olter desgrazzi de Giovannin Bongee*, racconta le peripezie toccate a quel povero scemo che volle assistere colla moglie, a una rappresentazione alla Scala, del famoso ballo *Prometeo* del Viganò, — l'*Amor* di quel tempo. Quante ne toccano a quel disgraziato!... Così pure il *Luis* del Fontana passa una sera dannata. Anch'egli, dopo avere atteso, ore ed ore, in piedi, pigiato tra la folla all'ingresso del loggione, corre per accaparrarsi un buon posto; ma questo gli vien usurpato da altri. Scende allora, paziente, in platea, e anche qui le contrarietà gli fioccano a più non posso. Egli usa prudenza come Giovannin Bongee, finchè un "scopazzon" uno di quelli cui lo stesso Bongee è tanto avvezzo, suggella impunemente l'infelicità dello spettatore.

Non credo, che oggi, a Milano, si trovino popolani così ingenui. Il tipo di Giovannin Bongee era vero ne' primi anni del secolo, al tempo di Carlo Porta, quando il popolo e la plebe si lasciavano calpestare dai prepotenti; oggi, non ha riscontri. Ciò non ostante, la novella del Fontana, per amenità e per condotta, è una delle migliori del Parnaso meneghino. Vi si sente, anche attraverso l'imitazione, l'umorista di buona razza.

Questo si rivela meglio in un altro quadretto, *El Natal d' on can*, dove allo spirito burlone si mescola la vena patetica. V'è un capo ufficio postale piemontese, che parla il vernacolo del Brofferio: è ritratto colla finezza del creatore di *Monsù Travet*. Il suo cane prediletto divora il pranzo di Natale di tre grami impiegati postali, e crepa d'indigestione, immergendo nel dolore quel vecchio celibe, che senza quella brutta bestia si troverà solo nel mondo.

I "brumista" gli ubbriachi, il "buseccon" che senza sapere una parola di francese va a Parigi, il "Sonador d'orchestra" il vecchio corteggiatore di dame, che resta scornato per un tiro birbone giuratogli da un marito di spirito, e varie altre macchiette sono piacevoli. La *Gloria* è una satira amara degli invidiosi: è bellissima. Perchè breve, ecco *Ona verità che coppa*, fatterello vero come tutti quelli che il Fontana verseggia:

On direttor d'orchestra el se smaniava
Cont vun di sonador perchè el stonava:
— "Ma, pucciasca, el ved no
"Che l'è on *si*, minga on *do?*
"L'è già tre volt che, in causa son de lu,
"Semm tornàa a capp.... e, insci, finissom pu!
"Parli forse frances?
"Maomettan?... Chines?
"Semm in Italia, oppur in Calicutt?..."
Ma el sonador, — cont on faccion rotond
De porch in grassa, — a sto caffè el rispond:
— "Ah, caro lu, quand ghè salut, ghè tutt!

*

La poesia vernacola oggi fiorisce di nuovo. Mai, forse come ora si sono avute tante poesie vernacole. Gli studi pazienti che si son fatti in questi ultimi anni nella letteratura dialettale, son giovati, adunque, a qualche cosa. A Venezia, dove le tradizioni del Gritti, del Lamberti, del Buratti, del Pastò sono così vive; a Roma, dove il Belli creò il sonetto-bozzetto dialogato; a Milano, dove la *Barborin, speranza dora*, del Porta, fu musicata dal Donizetti, che ne innestò poi la musica nell'*Elisir d'amore*, — si sono banditi concorsi sull'esempio di Napoli, la cui festa di Piedigrotta è sempre fonte di canzoni nuove. Anche in Sicilia, è aperto un concorso per la canzone popolare, là, dove le canzoni, spontanee voci del popolo vero, formano tesori, come nella Toscana, nel Veneto, nel Friuli. Raggiungono già un bel numero, le canzoni di Piedigrotta. Quella che ci giunse quest'anno da Napoli, del Di Giacomo, e che porta il titolo d'una novella di Matilde Serao: *All'erta sentinella!* è giudicata come la "capa-canzone." La stessa poesia è una musica. Stelle, luna, fontane, fronde, il "core 'ntussecato" ne sono gl'ingredienti. Il Di Giacomo ha portato nella canzone popolare napoletana il garbo letterario, la raffinatezza romantica; e così Rocco Pagliara.

Un altro vernacolo raffinato, Attilio Sarfatti, veneziano, prepara un volume di rime veneziane. Egli ha il merito d'aver risvegliata felicemente la musa delle gondole. Lavora le strofe come gli orefici di Rialto le filigrane. La sua *Settimana d'un desperà*, delinea, con tono sobrio e giusto, il dramma d'un pitocco. L'amore, o meglio "*el smorosar*" gli strappa note che piaceranno assai.

A questo genere, nel dialetto siciliano, potrebbe consacrarsi, con speranza di lieto successo, Girolamo Ragusa Moleti. Invece ei si diverte a maneggiare da maestro i metri barbari. Il suo *Intermezzo barbaro* (Bologna, Zanichelli), fa onore al suo ingegno duttile e pronto, che ci diede anche graziosi poemetti in prosa alla Baudelaire. Un altro professore, Severo Peri, di Reggio Emilia, colle *Voci del cuore*, edite sulle rive ridenti del lago di Varese, tratta il verso con gusto. Mario Giobbe, con *Gli amori* (Napoli, Bideri), naviga in pieno flirt. È un "novo don Chisciotte impenitente": così egli si definisce. Non gl'importa se il nemico è stato un vil molino e il rilucente elmetto un "bacile d'ottone!" Ma si ravvede, s'accorge del fiasco, della sua vanità:

.... e da 'l dolore affranto
per scellerata vanità sorride.

In conclusione, *Gli amori* del Giobbe sono amori infelici. La sua dea ripaga coll'indifferenza la passione; ma di ciò qual meraviglia? domanderebbe il professore Lombroso, che all'ultimo congresso freniatrico, tenuto a Brera, volle provare che la sensibilità è maggiore nell'uomo che nella donna.

Riccardo Pitteri, triestino, si attiene a cose più modeste. Nella *Primavera* (Trieste, Caprin) celebra la malva, la lattuga, le fave, le cipolle, le patate e altri umili abitatori dell'orto. Infatti, egli, nei precedenti volumi di versi, non cantò le rose, i gigli, gli amaranti, le ninfee?... O perchè, in questi tempi democratici, non trattar bene anche la democrazia delle erbe?

La freschezza dell'impressione e la scorrevolezza del verso sono due pregi della giovane musa del Pitteri, che, in riva a un mare famoso, al cospetto dei flutti, delle vele e dei piroscafi, sogna sempre la campagna.

Adolfo Gemma, di Verona, colle *Liriche* (Milano, Galli) si conserva aleardiano. Ha pure qualche sprazzo di Enrico Heine, come in questa strofa:

Solo vagando per l'Oceano
Quando la notte stende il suo vel,
Acceso un pino dentro a un vulcano
Un nome scrivere vorrei sul ciel,
E legger l'orbe così potria
Il tuo dolcissimo nome, o Maria.

il che ricorda troppo una popolarissima canzoncina del poeta tedesco, musicata da Schubert. Il Gemma ha un poema ancora inedito: *Alessandro il Macedone*, del quale offre un saggio in ottave. L'inno *Viva l'esercito!* meriterebbe d'essere appreso nelle nostre scuole popolari.

■

Ho cominciato con una poetessa, Ada Negri; e finisco con un'altra, che mantiene il pseudonimo di Marchesa Colombi. Amaro libro è il suo *Lungo la vita* (Milano, Galli). Il contenuto contrasta con quel pseudonimo burlesco che ci fa balenare le amenità del tipo più comico di Paolo Ferrari. Potrà piacere o no la verseggiatura adottata dall'autrice, verseggiatura semplice come un discorso confidenziale; — potrà piacere o no lo scetticismo che trabocca nello sforzato umorismo e che nella donna rattrista più che nell'uomo. Ognuno riconoscerà, peraltro, un ingegno che s'allontana dalle vie battute: il suo fraseggiare è originale.

Il *gentleman*, qual'è tratteggiato da lei non risponde alla realtà; ma com'è vera la miniatura del novembre sul Lario!

Nella lirica, *Febbraio 1890*, ove un giovanotto regala baci all'amica; — nell'altra *Il mio amante*, o nei *Silenzi d'amore*, o in *Amore lontano*, non trovi le solite solfe dei canzonieri erotici. Le poesie nuziali si tolgono anch'esse dal genere consueto; ma ahimè! neppur i veli bianchi delle spose vanno privi dagli spruzzi d'inchiostro della scettica poetessa. Poveretta la sposa che, proprio il giorno delle nozze, si sente a dire:

il matrimonio ha pur dei punti neri...
son tanti irsuti spiritelli sparsi
entro la casa, fin sotto la mensa!...

Stonature, stonature! dirà l'idealista. Pur, volendo raccogliere ciò che di più sentito oggi produce la musa femminile, bisognerà ricorrere anche a questo libro. Vi sono delle lagrime e delle perle.

RAFFAELLO BARBIERA.

Abbiamo ricevuto anche i seguenti libri e fascicoli poetici:

Il libro dei versi, di GIO. GIOVANNINI (Bologna, Zanichelli).
O Natura! di UGO DI VANORO (Genova).
Poesie, di GIUSEPPE CHIOVENDA (1888-1891) con ritratto dell'autore (Roma, Società Laziale).
In mezzo all'Appennino, di VINCENZO BRUSCHETTI, con ritratto come sopra (Firenze, Ciardelli).
Rime, di ANTONIO DEL PIANO (Bologna, Zanichelli).
Canti mistici, di CELESTINO DI PAOLO (Campobasso).
Don Pedreide, poema eroi-comico in dialetto siciliano, di GIUSEPPE ARCIDIACONO.
Periplo siciliano poetico, di L. VIRBIO (Catania, Giannotta).
Versi di LEANDRO LA VIOLA (Augusta, tip. Patavina)
Faville, versi di T. MUCCIO (Noto, tip. Orecchia).
Piccolo Canzoniere, di MICHELE CANTONE (Napoli, Lezzi).

GIUDITTA
quadro di *Cristofano Allori*.

Ciò che si legge nel XIII capitolo del Libro di Giuditta, benchè vi si dica, come l'eroina israelita prima di decapitare Oloferne "pregasse con lacrime e col quieto movimento delle labbra" è tutto ciò che di più truce la mente può ideare. Cristofano Allori ne fece anch'esso un quadro che colpisce tetramente la immaginazione. Sono due le figure vive del capolavoro: la bella Ebrea, cui Oloferne invitò al suo banchetto e alla sua intimità; e la serva di lui, alla quale ella, impassibile, ordinerà di collocare in un sacco il capo reciso. Intanto, quella testa è tenuta dalla vendicatrice, ferma, pei capelli, in atto di conquista superba; quella testa enorme, di gigante, alla cui semplice vista, Achior, il figlio d'Israele, chiamato tosto da Giuditta per vederla, cadrà sbigottito a terra, privo di sensi.

Le carni sono piene, vellutate. I capelli sono d'una mollezza quasi voluttuosa. La testa d'Oloferne è potente di rilievo, mentre dalla bocca semiaperta sembra uscire un sospiro d'amore. La tunica, di cui Giuditta è coperta, è gialla; la ciarpa è bianca; il mantello è turchino, foderato di rosso. La nera foresta di capelli dell'eroina; i suoi occhi brillanti sotto le lunghe ciglia; le labbra che, come diceva il Guizot, esprimono più lo sdegno che il disgusto, rivelano pure il grande artista, qual fu l'Allori, nato a Firenze, morto a 42 anni nel 1621.

Questo quadro fu dipinto pel cardinale Alessandro Orsini. — L'Allori ritrasse la propria testa in quella d'Oloferne; e Giuditta e la vecchia non sono altro che i ritratti della sua propria amante, certa Mazzafira, e della madre di costei.

La *Giuditta* del Mantegna, al museo di Berlino, e quella, pure di lui, in Inghilterra, nella galleria del conte di Pembroke; — la *Giuditta* di Raffaello a Pietroburgo; — le tre *Giuditte* del Tintoretto al museo di Madrid, sono ammiratissime; — ma quella dell'Allori, che si conserva nella Galleria degli Uffizi, è la più famosa. Fra le Giuditte moderne, citiamo la tela di Orazio Vernet (accusata di manierismo da Gustavo Planche) e quella di Enrico Regnault a Marsiglia.

IL MONUMENTO AD ALESSANDRO MANZONI

A LECCO.

Il voto di Antonio Stoppani, di molti rosminiani ardenti come lui, il voto dei cittadini di Lecco s'è compiuto. Il Manzoni ha il suo monumento anche a Lecco, nella scena ove svolse i suoi *Promessi Sposi;* un monumento in bronzo, opera dello scultore lombardo Confalonieri, l'autore della *Saffo*.

L'inaugurazione, ch'ebbe luogo domenica 11 con un bel sole, riuscì degna del grande scrittore che aveva già un monumento, pure in bronzo, a Milano, opera del Barzaghi. A Lecco, si riversò folla immensa, che non potè essere che in minima parte contenuta nel teatrino di Lecco, ove Gaetano Negri incominciò la festa col suo discorso, uno splendido saggio letterario che trascinò l'uditorio ad un vero entusiasmo. Il nostro eloquente oratore esaminò tutta l'opera del grande poeta, nei vari generi e nelle varie fasi, in modo nuovo e completo. Finito il discorso, si formò un imponente corteo di rappresentanze, le quali si recarono nella vasta piazza, ove sorge il monumento, con cinquanta bandiere e nove musiche. Il Confalonieri scolpì il Manzoni seduto in un ampio sedile, come volle lo Stoppani. Il volto è rassomigliante. Sui lati del piedestallo di granito rosso di Baveno, si vedono in bassorilievo tre momenti principali dei *Promessi Sposi:* il rapimento di Lucia; il padre Cristoforo che conduce Renzo a osservare don Rodrigo morente nel Lazzaretto; Renzo e Lucia nell'atto ch'escono dalla chiesa dove si sposarono, seguiti da Agnese e da don Abbondio. Sul quarto lato del piedestallo, vedi gli stemmi di Lecco e d'Italia, e un'epigrafe. Quando si scoperse il monumento, si notò la favorevole impressione che faceva in tutti. Seguirono altri discorsi; molti presenti si congratulavano intanto collo scultore. Alla sera, un banchetto di ottanta sottoscrittori chiuse la festa animatissima. Il Carducci vi pronunciò un discorso, importante perchè inteso a distruggere la leggenda che lo fa passare per un avversario del Manzoni. Ha avuto il torto, — e lo riconosce — di avere in gioventù confuso il liberalismo sereno e forte del Manzoni col quietismo apatico. Ma ha sempre ammirato in lui la perfezione dello scrittore; ed ora aggiunge che nel Manzoni c'era più potenza d'arte che non fosse in Goethe e in Victor Hugo.

Lecco, alla sera, illuminata, presentava dal lago un magico spettacolo. La villa Galeotto, già proprietà dei Manzoni, che dovettero venderla nel 1818, venne visitata in quel giorno da molti, desiderosi di veder il luogo dove il sommo poeta ideò i *Promessi Sposi*.

NEI DINTORNI DI NAPOLI.

Mentre i grandi lavori della nuova fognatura di Napoli procedono alacremente, facciamo un breve giro in quel lembo di paradiso terrestre presso cui si stanno compiendo: a Posillipo, sul cui declivio de'colli s'incontrano ville deliziose, come l'*Auletta;* quella che ospitò Garibaldi nell'ultimo anno di sua vita, e quella ora di proprietà d'un fortunato cantante, lo Stagno, e già dal 1740 al 99 Parnaso napoletano, poichè colà si riunivano i più famosi cultori delle lettere e delle scienze, Domenico Cirillo, Filangeri, Mario Pagano.... Nella sua pagina, il nostro Amato non ha dimenticato Marechiano che ispirò le canzoni napoletane di S. Di Giacomo, musicate dal Tosti, nè il leggendario palazzo di Donn'Anna fra' cui cortili rovinati oggi passano le più belle onde dell'Adriatico.

La novità di codesti luoghi ridentissimi, oggi, è... una tomba. — È precisamente detta la tomba di Matteo Schilizzi.... Si sta ora costruendo sulla cima d'uno dei colli. Ha la forma di moschea, ed è di gran mole· è grandiosa. Dev'essere dolce dormire lassù l'ultimo sonno agli echi delle allegre canzoni, che arrivano dallo scoglio di Friso, ove si beve e si mangia, si suona e si ama'..

ALL' ESPOSIZIONE DI PRAGA.

II *ed ultimo (V. il N. 39).*

Praga antica e moderna. — Il palazzo di Wallenstein.

Praga è la terza città della monarchia austro-ungarica, ma vuol essere capitale: sulla porta del suo antico palazzo municipale sta scritto: *Praga caput regni* e i suoi magistrati vi sono ammoniti a conservarsi *Dignitatis memores:* mentre la sua popolazione operaia, come dappertutto, vi lotta per quelli che essa crede diritti dell'avvenire, tutte le classi della nazione czeca reclamano i diritti del passato.

In pochi luoghi al mondo la storia è più viva che a Praga: essa vi è militante, anima le agitazioni elettorali, le discussioni pubbliche, le manovre politiche.

Tedeschi e czechi vi si trovano ora alle prese come un tempo cattolici e protestanti: soltanto, le armi della lotta non sono più sanguinarie: anticamente a Praga usavasi gettare gli avversari politici dalla finestra; ora si accontentano di metterli alla porta.

Appunto colla *Defenestrazione di Praga* cominciò la famosa guerra dei Trent'anni, e finì sotto le sue mura colla vittoria dello svedese Königsmark. Si può dire che il protestantesimo nascesse all'Università di Praga colle lezioni di Huss, eppure il cattolicismo austriaco strettamente gesuitico potè insediarvi il suo principale ateneo, il *Clementinum*.

I nostri tempi le hanno dato delle cose senza dubbio notevoli: ai palazzi moderni lungo il Graben e la Ferdinandstrasse, nei vasti quartieri della *nuova Praga*, nel sobborgo industriale di Smikow, non manca la grandiosità e la pompa viennese. I due teatri tedeschi e i due teatri czechi sono fabbriche assai decorose: i parchi e i giardini pubblici, tenuti con diligenza inglese. Fra i monumenti, due sono il prodotto di concetti originali e felici: quello eretto dall'Università al suo fondatore Carlo IV (che spendeva largamente in Boemia il danaro pitoccato ed estorto in Italia) ha la statua molto caratteristica, e di greca eleganza le figure allegoriche delle quattro Facoltà. La statua equestre di Radetzky come vincitore di *Custozza* e *Novarra* (sic) è sorretta da soldati delle diverse armi dell'esercito austriaco del 1848-49: fantaccino, cacciatore tirolese, bersagliere stiriano, artigliere, ussaro, ulano, marinaio, seressano croato: forse discutibile l'insieme, certo ottima ciascuna figura.

Praga moderna non ha però soffocato nè snaturato l'antica, la quale si compone di quattro quartieri: sulla destra della Moldava la *Città vecchia*, e la *Josephstadt* degli Ebrei; sulla sinistra la *Kleinseite* (piccola parte) dominata dall'altipiano del *Hradschin:* è là che si può leggere esattamente la storia di Praga. — La parte veramente bella e artistica dei suoi monumenti appartiene allo stile ogivale florito fiammeggiante sul principio del secolo XV, quando i tre imperatori della casa di Lussemburgo (Carlo, Venceslao e Sigismondo) avevano dato alla Boemia il primo posto in Germania: il palazzo comunale, collo stupendo orologio, la torre delle polveri, la torre del ponte Carlo e altre parecchie, le chiese di Teyn e di San Vito appartengono a quest'epoca. — Le guerre degli Ussiti, e le successive fino alla pace di Vestfalia tennero per due secoli la Boemia quasi sempre sotto le armi; è assai che Praga sopravvivesse alle continue vicende di turbolenze, di battaglie, di assedi: il Rinascimento non aveva avuto campo di operarvi che ben poco: solo il castello di Belvedere, fatto per Ferdinando I dall'italiano *Paolo della Stella* verso la metà del secolo XVI, appartiene all'arte e all'epoca privilegiata: durante i 36 anni che Rodolfo II l'astromane tenne corte a Praga, molti palazzi della nobiltà furono costruiti, ma già nello stile corrotto della decadenza: e fu peggio quando la pace di Vestfalia riaprì le porte all'arte, divenuta frattanto duramente barocca: allora il rococò venne al servizio delle nuove chiese gesuitiche e a popolare di statue grottesche le spalle del ponte Carlo (per metà distrutto da una recente inondazione).

L'imponente insieme di palazzi che costituisce la *Hofburg* (castello di corte) e che occupa quasi tutto il Hradschin, è affatto sprovvisto di carattere: da Maria Teresa in poi i successivi restauri e le successive modificazioni e le successive aggiunte hanno prodotto soltanto una quantità enorme di sale, di stanze, di finestre, nessuna delle quali vi riporta col pensiero, non dico ai tempi del santo re Venceslao, ma neppure a quelli della Defenestrazione.

Come sia rimasta incolume lassù la bellissima piccola statua equestre di San Giorgio, bronzo norimberghese del secolo XIV, è una meraviglia pensando che Praga fu presa e ripresa tante volte da Ussiti, da Crociati, da Sassoni, da Wallenstein, dagli Svedesi, dai Bavaresi, dai Francesi, dagli Austriaci, assediata da Federico II, bombardata da Windischgrätz, occupata dai Prussiani.

Il duomo, San Vito, è rinchiuso in uno dei cortili della Hofburg: ossia la testata del duomo, il coro e le sue cinque cappelle: nè il saccheggio degli Ussiti, nè un grande incendio, nè le bombe prussiane riescirono a distruggerla. Ancora migliore fortuna: all'epoca del rococò non si ebbe altra idea che di aggiungere il campanile: ora lavorano a completare la fabbrica e nel suo carattere originario del secolo XIV: ma quando l'avranno finita, che cosa metteranno nelle navate, mentre ciò che esiste è così ricco di singolari opere d'arte antica e di mausolei di ogni epoca?

*

Nostitz, Kiaski, Clam-Gallas, Auersperg, Ledebour, Fürstemberg, Hanau, Chotek, Lobkowitz, Sternberg, Schwarzemberg, Czernin, Thun, Morzin, Rohan, Lazansky, Schlik e molte altre grandi famiglie hanno a Praga palazzi che corrispondono allo splendore dei nomi. Uno solo però vi attira colla seduzione irresistibile connessa alle memorie di un grand'uomo: è il palazzo di Wallenstein.

Veramente il cognome era *Waldstein* ed è oggi così portato dalla famiglia di conti che rappresenta la discendenza del terribile generale; ma Schiller colla trilogia che rese immortale l'autore e il soggetto accettò la forma più popolare di *Wallenstein;* ed è ormai sillaba incancellabile.

Il " portentoso figlio della fortuna, improvvisatore di eserciti, terrore del suo sovrano quanto dei nemici „, eresse questo palazzo di Praga nel 1623, subito dopo le sue prime vittorie: la grandiosità e la magnificenza dell'edifizio dànno una giusta idea delle ricchezze ammassate e della potenza raggiunta in poco tempo dal genio soldatesco. Là non si svolsero le tragiche scene della trilogia: il palazzo non vide che i giorni felici del trionfatore: fu una residenza reale dove la sconfinata ambizione facilmente poteva accarezzare il sogno d'una corona.

Le pitture e gli stucchi dorati che adornano le sale non sono opere d'arte; per quanto ispirate al concetto di celebrare le vittorie del signore del luogo, sono decorazioni di un'infima dozzinalità. Ma vanno lodati i discendenti per averle scrupolosamente rispettate e restaurate, e per avere in tutto il piano nobile, con addobbi e con mobili in parte autentici, in parte verosimili, riprodotto alla perfezione l'ambiente che Wallenstein si era messo d'attorno. Aperto ogni giorno alla curiosità dei forestieri, l'appartamento lo è di rado a qualche festa che vi raccoglie la nobiltà di Praga; la famiglia abita il piano superiore. Lassù c'era un tempo la specola dove il Wallenstein, coll'aiuto del suo fido Seni, interrogava spesso le stelle per cercarvi una guida all'animo irresoluto e fatalista. L'astronomia e la chimica non avevano ancora screditato l'astrologia e l'alchimia.

Fu invece conservata al pian terreno la stanza da bagno in forma di grotta: lì presso fanno vedere imbalsamato il preteso cavallo di *Wallenstein alla battaglia di Lützen*, ossia la sua pelle mutilata e forata dalle palle. E qui il custode va poco d'accordo con Schiller, il quale due volte nella trilogia rammenta come la mattina di quella battaglia Ottavio Piccolomini persuadesse Wallenstein a montare uno dei suoi cavalli invece che il proprio: Wallenstein gli diede retta e il cavallo di Piccolomini lo pose in salvo dai dragoni svedesi di Banner: il cavallo di Wallenstein, montato dal cugino, scomparve insieme al cavaliere. " Io più non vidi nè l'uno nè l'altro. „

Possiamo invece accettare come autentici, o copie dagli autentici, i ritratti di famiglia; non sono dipinti di molto valore, sono senza lampo di genio, ma la figura imponente, soldatesca di Wallenstein vi è rappresentata forse meglio che dalla statua all'arsenale di Vienna; e la Tecla, florida di giovanile bellezza, virile nell'amore e nell'onore, quella per cui il padre vagheggiava regie nozze, quella che Schiller elevò a rappresentare col giovane Piccolomini l'idillio degli affetti cavallereschi e della più nobile rettitudine nell'infernale turbinio di tradimenti e di bassezze che forma il fondo della trilogia, la Tecla è qui raffigurata anche lei semplicemente da un pennello bonario che ritraeva la donzella da marito, non l'eroina. Abbiamo insomma il Wallenstein e la Tecla di tutti giorni, nella realtà della calma domestica. Se vogliamo vederli nel tragico ideale, prendiamo Schiller o una sua versione in prosa, evitando la tormentata e sudante traduzione in versi dell'illustre ma questa volta non felice Andrea Maffei.

In genere l'architettura del palazzo di Wallenstein è abbastanza corretta; nella sontuosa e gigantesca loggia che dà nel giardino, addirittura classica. Dicono che ivi il generale, all'apice della sua fortuna, quando nessuno gli stava sopra, tranne l'imperatore, convitasse più volte i suoi celebri luogotenenti e colonnelli, il bollente corazziere Pappenheim, lo scaltro Piccolomini, il Buttler generale dei dragoni, il conte Isolani generale dei croati, il cognato conte Terzky, il fidatissimo Illo, il cupo spagnuolo Marados, l'ubbriacone Tiefenbach.... Quale brillante pleiade di

soldati intorno a lui, Duca, Altezza, che batteva moneta, che serviva l'Imperatore ma gli parlava col cappello in capo e comandava all'Impero: a lui che, nato umile e povero, aveva sposato in seconde nozze una contessa di Harrach, donava reggimenti e signorie...

Se in quei giorni l'astrologo Seni non metteva in guardia il padrone sul frapporsi di Marte funesto tra gli astri propizi di Giove e di Venere, girava allora senza fine ai brindisi la gran coppa d'oro massiccio che aveva servito all'incoronazione di Federico IV e dove era raffigurata la libera elezione alla corona di Boemia....

Quanto pagherebbero ora i *giovani czechi* a rintracciare quella coppa e collocarla in gran pompa nelle vetrine retrospettive della loro esposizione politica! Perchè si può ben dubitare che reclamando il diritto storico di incoronare il sovrano si riservino di accampare l'altro diritto non meno storico di eleggerlo. Ed è questa la storia che a Vienna si preferisce dimenticare.

G. Marcotti.

IL RE DEL VIRTEMBERG

Carlo I, morto il 6 a Stuttgard in età di 68 anni per una malattia che l'obbligava da molti anni a passare l'inverno nei paesi del mezzogiorno, era succeduto al padre Guglielmo I il 25 giugno 1864. Arrivò dunque al trono giovane di 41 anni, nel momento che stavano per accadere le grandi trasformazioni della Germania.

Nei due primi anni del regno ebbe serie discussioni col suo popolo e i suoi ministri. Suo padre era stato un degli ultimi rappresentanti del buono tempo antico in Germania ed ebbe un sacro orrore per tutto ciò che era libertà, parlamentarismo, costituzione. Alla sua morte bisognò concedere ai buoni virtemberghesi tutto quello che domandavano da vent'anni.

Il re Carlo, senza esitare, accordò tutto, e non esitò neppure nel 1866, quando bisognò scegliere fra la Prussia e l'Austria. Egli si schierò dalla parte di colui che credeva il più forte. Non fu il solo a sbagliare, e dopo la pace di Nikolsburg, continuò a non esitare. Egli passò dalla parte della Prussia, e perciò fece un piccolo colpo di stato, e chiamò al ministero, il 24 marzo 1870, i signori Warnbühler e Siekow, due amici della vigilia di Bismarck.

Mandò il suo bravo contingente alla guerra del 70-71 e fu dei primi a proclamare Guglielmo imperatore. Ciò si addiceva benissimo a re Carlo, che fu uno dei più belli uomini del suo tempo, ma amò sempre occuparsi piuttosto di sè stesso che degli affari di stato. Prediligeva la musica di camera e.... lo spiritismo. Invece amava poco l'uniforme, ed era questo uno dei rimproveri che gli faceva la regina Olga, figlia dello Czar Niccolò, e perciò zia di Alessandro III.

La regina Olga, la cui bellezza è rimasta leggendaria, tocca adesso i 66 anni; ma ancora pochi anni fa si mostrava nelle vie della capitale coll'assisa d'uno de' suoi reggimenti: 3° usseri, 1° granatieri o 1° dragoni; ell'era adorata dai soldati e dagli ufficiali.

Il re Carlo non avendo figli, la corona del Virtemberg passa a suo cugino, nato il 25 febbraio 1848, che ora è re Guglielmo II. Il nuovo re è vedovo di primo letto della principessa di Waldeck-Pyrmont (da cui ebbe una figlia, che ha ora dieci anni), e sposò in seconde nozze una principessa di Schaumburg-Lippe. Questa seconda unione è sterile, e se rimane tale la corona passerà alla sua morte al ramo cadetto della famiglia, ramo cattolico e molto imparentato colla famiglia imperiale d'Austria.

Carlo I, re del Virtemberg, m. il 6 ottobre a Stuttgard.

Lo Spielberg (fotografia di Q. Trapp di Brünn) [v. pag. 254].

Nei dintorni di Napoli (disegni dal vero di G. Amato) [v. pag 251].

UNA VISITA ALLO SPIELBERG.

Le onoranze rese nel luglio scorso alla memoria di Goffredo Mameli, morto poetando e combattendo sotto le mura di Roma, oltre che l'adempimento di un alto dovere, furono pretesto a ricordare i nomi e le magnanime imprese compiute da mille e mille in quella epopea di dieci lustri che la breccia di Porta Pia chiuse per sempre.

Per qualche giorno tutte le gazzette raccontarono episodi ignorati o dimenticati, precisarono date ed aneddoti, esaltarono virtù e sacrifizi; poi la prosa delle picciolette passioni soffocò la poesia del ricordare, come se le recenti generazioni non avessero più bisogno di voltarsi indietro per ritemprarsi, per attingere lena dal passato all'urgente opera di assestamento e di redenzione economica.

Molte delle stazioni nelle quali sostarono o caddero i patriotti lungo la gloriosa via adducente dalle cospirazioni carbonare agli aperti campi di battaglia, non esistono più, è vero, o subirono modificazioni tali da renderle irreconoscibili, ma dura pur sempre la più imprecata ed infausta; dura pur sempre quella che vide maggior copia di lagrime e di dolori, che ascoltò i forti propositi di resistenza allo straniero e di perseveranza nelle lotte per la libertà d'Italia; che fu tomba e altare insieme, che seppellì e redense: — voglio dire lo Spielberg, cui Silvio Pellico guadagnò tanta infame notorietà e Alboise e Maquet poterono chiamare la "Bastiglia austriaca„

Di lontano lo Spielberg appare assai migliore della sua fama. Una gagliarda verzura veste i fianchi della maledetta collina. D'ogni parte s'aprono viali morbidi, spaziosi, puliti; boschetti di robinie, aiuole di fiori, — e tra i fiori e le piante sorgono gentili capanne, rustici sedili, qualche lapide, qualche statua. E si sale senza faticare le gambe nè i polmoni, ascoltando il canto degli uccelli e il ronzio dei mosconi d'oro, mentre le pupille a mano a mano s'allargano per comprendere tutto il panorama d'intorno che cresce con l'ascesa. Ma a certo punto la passeggiata è interrotta da un cancello di ferro, oltre il quale vigila una sentinella armata, — e l'illusione dei pergolati verdi e dei bei giardinetti sparisce subito. Ivi comincia il cammino del dolore; ivi i patriotti scontarono il delitto di aver sognata una Italia grande e *libera*; ivi il diritto della forza s'impose alla poesia del sogno.

Quante illusioni e quante speranze andarono sepolte nei fossati chiusi tra le mura della fortezza!

Lo Spielberg è infatti una fortezza che per centoquindici anni — dal 1740 — servì più specialmente di prigione di Stato. Raccolte su la vetta d'una collina quasi isolata, le carceri dello Spielberg presentavano la maggiore garanzia di sicurezza, nè alcuno riescì mai a fuggire di lassù senza che il piombo delle sentinelle non arrivasse a raggiungerlo facilmente, o senza fiaccarsi le reni come Drouet.

La collina dello Spielberg sorge a occidente di Brünn, ma così vicina alla città stessa da formarne parte. Dalla piazza maggiore, seguendo la Rennergasse, s'arriva subito nella parte nuova della città, dove la industre capitale della Moravia tende ad allargarsi con ampie strade e sontuosi edifizi. Di contro al museo civico le vie salgono e si perdono nelle prime macchie di verde dello Spielberg. Mezzo secolo addietro le pendici della collina erano aspre e senza vegetazione; oggi, invece, per opera di non so quale podestà, esse diventarono la passeggiata favorita dagli abitanti di Brünn, come dei giardini pubblici su terreno mosso, un luogo di delizie e di ritrovo che allontana il pensiero dalle maledizioni piovute su quelle zolle.

Da Vienna a Brünn il viaggio è breve: appena 144 chilometri che i treni diretti fra Vienna o Praga compiono in poco più di due ore attraversando il parco gremito di villaggi del principe di Liechtenstein, la Taya che separa l'Austria dalla Moravia e infine i campi tanto fatali agli austriaci nel 1805 davanti alle poderose annate di Napoleone I.

Brünn è città più operosa che allegra. Al di sopra dei suoi ricchi palazzi elevasi una foresta di camini rappresentanti altrettanti opifici di tessitura, sì che l'aria è sempre sporca di fumo. Commercialmente, Brünn ha importanza suprema essendo ancora, di tutto l'impero austriaco, il maggior centro di lavorazione delle stoffe di lana. All'operosità deve corrispondere una cultura assai diffusa a giudicare dalla quantità e dalla mole degli istituti educativi, dalle sale di lettura, dalle biblioteche e dei musei sparsi un po' da per tutto. Indigenza non c'è, o almeno non la si vede; la gente va e viene affaccendata, contratta, lavora, e così il benessere cresce, e col benessere la popolazione. Nel capitolo cinquantasettesimo delle *Prigioni*, Silvio Pellico narra che nel 1822 Brünn aveva circa trentamila anime, mentre adesso la popolazione è di poco lontana dal triplo, che raggiungerà presto grazie all'esodo da Vienna di molte fra le principali famiglie morave.

Malgrado la proprietà che è nelle vie e visibilmente nelle case, la città non può però interessare troppo gli italiani che pensino e ricordino. Il calvario dello Spielberg è lassù, nel fondo, seppellito fra le piante e i fiori, ma istessamente lugubre, ma tristamente caro....

*

Esibito, a traverso le sbarre, il permesso a stampa che bisogna acquistare prima, la sentinella apre il cancello stridente su i cardini come se piangesse, e dopo avere squadrato i curiosi, impone loro di presentarsi all'ufficio della fortezza.

La tortuosa strada passa fra due file di edifizi meschini serventi a caserme e a depositi. Qualche vecchio soldato, con la pipa dal lungo bòcciolo di porcellana, spia dalle finestre; qualche altro se ne sta inerte al sole col berretto calato sul viso; da una parte certe lavandaie stendono il bucato su le corde; dall'altra dei bambini giuocano in silenzio.

Sarà un'impressione tutta soggettiva, ma pare ch'ivi uomini e cose spirino diffidenza e melanconia. L'intonaco delle facciate è sgretolato; il musco cresce a ciuffi tra le pietre; le ortiche arrestano il piede ad ogni momento, ed i soldati guardano e sorridono senza muoversi come per difficoltare il passaggio ai visitatori. I quali sono quasi sempre italiani; tant'è vero che l'autorità militare di Brünn pensò di trarre profitto dalla legittima loro curiosità imponendo la tassa di trenta *kreuzer* per persona.

Vicende dei tempi: adesso si paga per vedere le carceri dello Spielberg, mentre mezzo secolo addietro bastava sognare di libertà per esservi accolti e nutriti gratuitamente.

Poco oltre un ponticello gettato a traverso un fossato dove taluni *Jäger* si esercitavano nella ginnastica, s'arriva a un primo cortile, poi ad un secondo, e discendendo qualche gradino, all'ufficio. La stanza è buia e angusta come una cella conventuale. D'ogni parte fuggono corridoi pieni dell'odor speciale di caserma e di fumo delle pipe; il pavimento di legname fradicio presenta una serie di trabocchetti poco rassicuranti, e le pareti delle macchie d'umido che sembrano carte geografiche. A capo, nel mezzo e in fondo dei corridoi sono cancelli di ferro, e tra l'uno e l'altro passeggiano gravemente delle sentinelle.

— *Wie viele Personen? — Vier — Italiener? — Ja — Italiener, Italiener....* — e l'impiegato s'allontana brontolando per ritornare più tardi in compagnia del soldato destinatoci a guida: un giovanottone biondo e sano di Munkacs.

Ripresa la marcia a traverso anditi e cortili si comincia a discendere. Perchè le carceri dello Spielberg sono sepolte nella collina, alla cui vetta fanno corona solamente gli alloggi dei soldati, i magazzini, gli uffici, una piccola torre e una chiesetta: il tutto però circondato da altissimi muraglioni a picco.

Giunti a certo punto, la guida accese un fetente lume ad olio che faceva più fumo di un caminetto di piroscafo, e riprese a discendere per certe scale dai gradini così logori da temere ad ogni passo di fiaccarsi il collo.

Le prigioni essendo costrutte in più piani sovrapposti, si comincia la visita da quelle inferiori, già destinate soltanto ai malfattori volgari. Demolite le pareti che formavano le celle, risultarono delle ampie stanze a vôlta reale, assai più lugubri dei *pozzi* di Venezia, senz'aria nè luce. Le mura tagliate qua e là mostrano l'impronta degli strumenti di tortura che vi stavano assicurati, e coi quali inasprivasi la prigionia o si costringevano i rei a confessare. Durano ancora delle ruote a punte che si conficcavano nelle carni, delle corde passate su le carrucole per squassare le braccia dei disgraziati, dei collari di ferro attaccati ad un'asta forante il muro dalla carcere al corpo di guardia perchè i custodi potessero tirar il collare ogni mezz'ora e così impedire il sonno dei galeotti ...

Una sola cella originale, di forse due metri quadrati di superficie, è conservata. Di contro all'usciolo, tanto basso da costringere a sdraiarsi a terra per superarlo, è un completo strumento di tortura, e su di esso una figura umana, in grandezza naturale, con le gambe e le braccia legate: come un modello delle "delizie„ riservate ai primi abitatori dello Spielberg. La guida introduce il famoso lume nella cella e poi invita a vedere. La sorpresa è così viva e profonda da strappar un grido a chi ignori trattarsi di un semplice fantoccio. Del resto, sul suolo e le pareti della cella la muffa per l'umido è tanto alta da formare uno strato assai grosso, una specie di flora bianca e gagliarda.

Quando s'arriva alla scala che conduce al piano superiore viene fatto di domandarsi se la visita non sia stata un brutto sogno, se quegli avanzi di barbarie non rimontino a dieci secoli almeno, se la cura che vuolsi Giuseppe II avesse dei prigionieri non fosse una leggenda bugiarda e cortigiana. La leggenda soggiunge, veramente, che quelle carceri sotterranee vennero abbandonate dopo che l'imperatore stesso vi rimase chiuso volontariamente qualche ora onde persuadersi di tutto il loro orrore.

*

Il cuore batteva forte quando, salita una scala, l'impassibile guida penetrò in un andito mormorando: — *Hier ist.* — L'andito è lungo, diritto, perfettamente buio malgrado gli usci schiusi alle due estremità su due cortiletti incassati, pieni di male erbe e di spazzature.

— *Hier ist, hier ist,* — ed è qui infatti dove trovarono sepoltura tanta audacia di propositi, tanta generosità di sangue, tanta nobiltà d'intelletti, tanto vigore, tanti affetti; è qui dove sognarono e soffersero i patriotti italiani, dove i ferri e lo scorbuto sfacevano le più gagliarde gioventù, dove si maceravano i corpi ma ingigantivano le anime. Dietro la torcia, che gettava sprazzi di luce sinistra e nembi di fumo mozzanti il respiro, avanzavamo trepidando, anche per le ineguaglianze del terreno, il quale pareva conservasse le impronte del bombardamento francese dai campi d'Austerlitz. Lungo le pareti, a manca, gli usci delle celle si schiudevano vicini uno all'altro.

— *Dieses ist das Gefangniss des Grafen Confalonieri.* — E guardavamo in giro trasognati, fissando gli occhi su certi particolari di poco valore: la forma delle macchie d'umido su le pareti, i pezzi d'intonaco caduto, i fori rimasti qua e là di anelli rimossi più volte. — *Des Grafen Confalonieri!* — Che maschia, che nobile figura di cospiratore. Destinato all'ergastolo dello Spielberg malgrado le preghiere della sua santa compagna, egli vi giunse, nel 1824, in compagnia del Borsieri, del Pallavicini, del Castiglia, dell'Andryane ed altri, e per ospitarli il governo austriaco dovè ordinare in fretta e in furia l'adattamento a carceri dell'ufficio di cancelleria, ch'era a capo dell'andito stesso.

Ma non avanza troppo il tempo di pensare e di ricordare. Dalle vôlte delle celle nere e diroccate piove una melanconia così profonda che opprime e spinge in alto, di fuori, tra il verde dei viali, su i terrapieni e le terrazze dell'antica reggia dei signori di Moravia, donde si gode la vista dell'immenso panorama della città, di una selva di fumaiuoli, di tegole rosse al sole, e dei colli dietro cui è Austerlitz.

— *In dieser Zelle starb Graf Oroboni.* — E malgrado la fretta, tutto un dramma terribile soccorre in mente. Pellico racconta che il conte Antonio Oroboni, nativo di Fratta presso Rovigo, aveva ventinove anni, ed era "un bel giovine di nobile aspetto ma pallido e di misera salute„. A casa lo attendeva il vecchio padre, che supplicava perchè gli venisse restituita la sua creatura, ignorando che l'orrore del carcere faceva sputar sangue al figliuolo rendendolo idropico. "Morì nel suo dì onomastico, il 13 giugno 1823. Qualche ora prima di spirare parlò dell'ottuagenario suo padre, s'intenerì e pianse.... Le sue ultime parole furono: — Io perdono di cuore ai miei nemici. — Gli chiuse gli occhi D. For-

tini, suo amico dell'infanzia, uomo tutto religione e carità.... E udimmo le voci e i passi di chi venne a prendere il cadavere! E vedemmo dalla finestra il carro in cui veniva portato al cimitero. Traevano quel carro due condannati comuni: lo seguivano quattro guardie.... „ Così, proprio così, senza suffragio di preci e di lacrime, senza conforto di fiori....

▪

Nel superare l'uscio della cella vicina credemmo di vedere il vecchio Schiller, il burbero e benefico secondino, con il mazzo delle chiavi in una mano e nell'altra la pagnotta che di soppiatto egli portava ai condannati perchè non languissero di fame. La instabilità della fiamma e più il fumo della lanterna concorrevano ad accrescere le illusioni. Ecco il miserabile Kunda che provvedeva d'acqua i prigionieri; ecco la guardia boema Kral che " aveva cognizione di Klopstock, di Wieland, di Goëthe, di Schiller e di molti altri buoni scrittori tedeschi „; ecco il polacco Kubitzky e più in fondo Sturm, il cappellano delle carceri, dispensiere di parole d'amore e d'olio santo ai morenti.

La prigione di Silvio Pellico è vasta, relativamente, perchè formata di due celle riunite. Da una parte pende ancora la catena lunga meno di due metri che l'illustre saluzzese portava ribadita ai piedi. E nella cella non c'è altro, all'infuori di un ritratto ad olio del Pellico, collocatovi pochi anni addietro dai parenti di lui, e a' piedi della tela qualche biglietto di visita di viaggiatori passati per là prima di noi. Aiutandosi con la fantasia e attribuendo valore ai segni rimasti nell'intonaco e su le pietre, si può indovinare da qual parte fossero i tavolati che servivano di letto al Pellico e al Maroncelli dopo che nel gennaio 1823 il governo di Vienna acconsentì ad appaiare i prigionieri politici. Di qua Silvio agonizzava allorchè ottenne la compagnia dell'amico; di là questi assisteva impavido all'incancrenimento progressivo della propria gamba sinistra. L'amputazione venne fatta in una cella più vasta e ariosa, ma poi i due condannati tornarono in quella di prima. La quale riceve luce e aria solamente da una finestretta aperta nella parete di contro all'uscio; ma è tanto scarsa la luce e tanto grossa l'aria che scendono dall'alto, da non credere possibile degli uomini abbiano potuto viverci dentro per otto anni e mezzo. A certo punto, allontanata la fiaccola, ricevemmo l'impressione della negra notte sebbene di fuori splendesse il sole; e fu solo dopo qualche minuto, aguzzando ben bene lo sguardo, che riescimmo a distinguere l'insieme delle persone e il bianco dei muri!

Poco dissimili sono le altre celle. Al sommo degli usci è ora scritto il nome dei patriotti cui servirono, e in parecchie pende qualche ritratto ad olio fatto eseguire dai memori superstiti. Tutti i ritratti presentano lo stesso volto sparuto, le stesse guance incassate, le carni gialle, le occhiaie fonde, ma nelle vive pupille par di leggere un identico pensiero, uno stesso altissimo affetto. La litania dei nomi non finisce mai: — — ecco il calvario del Villa " robusto come un Ercole „ che vi morì per risorgere nel martirologio italiano; — ecco la tana dell'avvocato Solera: — la galera del prete Fortini, sconsacrato dal patriarca di Venezia, prima di passare allo Spielberg, con la rasatura del capo e la raschiatura col vetro delle dita che avevano toccato l'ostia; — ecco la nobile prigione del Borsieri, — quella dell'Andryane, il Pellico francese, ch'ebbe la costanza di incidere con un chiodo su le pareti tutte le parole di un dizionario alemanno per mandarle a memoria, — quella del settantenne Costantino Munari " amabile vecchio dilettante di studi letterari e filosofici „ — quella del bresciano Andrea Tonelli, — quella del colonnello Moretti che andava ripetendo: " gl'iniqui miei giudici mi condannarono a quindici anni di carcere duro; ne ho sessanta, quindi escirò ancora con tanto di forze che bastino a far loro scontare il nero delitto „, — e altre e altre ancora, tutte schiuse sul basso corridoio dove i prigionieri andavano a passeggio, quando non potevano ottenere la grazia di passeggiare nel cortiletto bersagliato dal vento di tramontana, ma pieno di luce.

Il 1° agosto 1830 a Silvio Pellico e a Pietro Maroncelli toccava, per favore imperiale, il condono del resto della pena. " Con un tabarro da soldato su le spalle ed un berretto in capo, coi medesimi vestiti da galeotto, ma scatenati „ essi discesero l'infausto colle, partendo cinque giorni dopo per l'Italia accompagnati dal commissario Von Noe, il primo fino a Milano e il secondo a Mantova.

▪

Prima di abbandonare le carceri sotterranee dello Spielberg la guida ricorda altre prigionie celebri: quella del famigerato barone Trenck, ai tempi di Maria Teresa, la evocazione delle cui gesta straordinarie serviva di spavento ai detenuti politici: quelle dei nobili ungheresi, vittime dell'ira di Giuseppe I, e del Lamarque, Quinette, Foucauld e Drouet, — che arrestò Luigi XVI a Varennes e tentò la fuga dallo Spielberg servendosi di un paracadute squarciatosi nella discesa, — membri della Convenzione francese.

In uno dei cortiletti dello Spielberg si visita anche la chiesina, dalle pareti modestamente dipinte in giallo, dove i condannati ascoltavano la messa " divisi in tre gruppi: uno nella tribuna dell'organo, un altro sotto la tribuna in guisa da non essere veduti, e il terzo in un oratorietto guardante in chiesa per mezzo di una grata. „ La tribuna è ancora lì, come l'organo e l'oratorio che dovevano tenere ben divisi i rei d'amor di patria perchè non cospirassero, se mai, anche con gli occhi fra un *oremus* e l'altro.

Nè erano paure esagerate, se il pensiero dell'Italia libera da oppressori e da tiranni passava traverso le porte e i muri, sfidava i rigori delle celle, delle catene, delle visite minuziose, dei sequestri, della fame, dello scorbuto. Gli apostoli soccombavano, è vero, ma non le dottrine, perchè il pensiero è immortale.

▪

Giunti su gli spalti della maledetta fortezza ebbimo persino la illusione di quello spettro che soleva apparire alla vigilia del decesso di un recluso: spettro bianco se trattavasi di un reo di patriottismo, e nero se di delitti comuni. E invece non era che un lenzuolo sventolante fra le acacie al buon sole di maggio, con molto spavento dei passeri convenuti fra i boschetti dello Spielberg solamente per dirsi il loro amore.

A. Centelli.

C.ia "ZEELAND" LINEA ITALIA-LONDRA VIA FLESSINGA-QUEENBORO

PARIGI

GRANDI MAGAZZINI DEL

Printemps

NOVITÀ

Invio gratis e franco

del Catalogo generale illustrato in Italiano o Francese contenente tutte le nuove mode pella **STAGIONE d'INVERNO**, dietro richiesta affrancata all'indirizzo:

Signori JULES JALUZOT & Cie
PARIGI.

Sono egualmente inviati franco i campioni di tutti i tessuti, componenti i grandi assortimenti del *PRINTEMPS*, ma bene specificare i prezzi e le qualità.

Tutti gli schiarimenti necessari alla buona esecuzione delle ordinazioni sono indicati nel Catalogo.

Spedizioni, **franco di porto e di dogana**, *per tutta l'Italia* coll'aumento del 20 % sull'ammontare della fattura, *secondo le condizioni del Catalogo.*

Le spedizioni sono fatte *franco di porto a destinazione* a partire di 25 lire e contro assegno *cioè pagabile alla ricevuta della merce.*

I clienti non avranno alcuna pratica a fare per ricevere i nostri invii, tutte le formalità sono fatte dalla nostra casa di Riespedizione, *8, via Carrozzai, TORINO.*

COOKE & WEYLAND
BERLIN. SW
fabbrica di
TIMBRI
di cautchouc e di metallo.
Si domandano agenti e corrispondenti.

FABBRICA
DI
VELOCIPEDI
più importante del Continente

Seidel & Naumann
DRESDA

Produzione annuale 7500 velocipedi 1800 operai

Ottimo materiale.
Lavoro solido. - Scorrevolezza.
Eleganza squisita.

Medaglie d'oro e d'argento

A richiesta forniamo tutte le nostre biciclette colle nuove gomme vuote (Cushion Tyres) di gomma di Para purissima di prima qualità.

Facciamo la concorrenza soltanto nella qualità, ma non nel prezzo.

Scrivere alla Ditta
SEIDEL & NAUMANN in DRESDA (Sassonia)
che invia Cataloghi *a semplice richiesta.*

Con un velocipede Naumann il campione Antonio di Goederich faceva un giro di più di 19,000 chilometri nell'Egitto, Palestina, Siria, Anatolia e Grecia.

Timbres Poste Veritables

le meilleur marché. Livre des prix gratuitement.
Raretés: Catalogue **65** *Centimes.*

10 Japan	1 Centimes	50	10 Griechenland	Centimes	40
10 Nordd. Bund	"	40	3 Malta	"	40
5 Island	"	65	4 Gibraltar	"	75
10 Luxemburg	"	45	4 Tunis	"	30
20 Portugal	"	90	8 Aegypten	"	40
4 Haiti	"	75	3 Paraguay	"	65
14 Fürkei	"	85	4 Uruguay	"	50

Tous différents. Ports extra.
PAUL LIETZOW, Berlin S. W. 61.

SOCIETÀ DI BASILEA

PER LE ASSICURAZIONI SULLA VITA E CONTRO LE DISGRAZIE ACCIDENTALI

Fondata nel 1864 in Basilea (Svizzera)

Autorizzata nel Regno d'Italia con R. Decreto 7 luglio 1869

Capitale sociale **DIECI MILIONI** *di Franchi*
di cui uno versato e nove in obbligazioni depositate.

Assicurazioni in caso di morte.
Miste. — A termine fisso. — Temporanee.
Di previdenza per la vecchiaia.
Dotazioni per bambini.
Rendite vitalizie immediate e differite.

Assicurazioni individuali contro le disgrazie accidentali.

DIREZIONE PER L'ITALIA:
MILANO - Via Monte Napoleone, 32 - MILANO

Direttori: GIOVANNI TORELLI e ACHILLE BASEVI.

Palazzo occupato dalla Sede Centrale a Basilea e sua proprietà.

Studio d'ingegneria industriale e sanitaria
Umberto Farinazzi
successore a
Schmid & Farinazzi.

Fornitura generale di tutti gli Apparecchi di Comfort e d'Igiene per Ville, Palazzi, Alberghi, Ospedali, Caserme, Bagni, Carceri, Scuole, e Fabbriche.

MILANO, Via Meravigli, 10-12.
Cataloghi a richiesta. (2)

SPOSTATI di **Emma Perodi.** L. 1. Dir. comm. al Fr. Treves.

HAIR'S RESTORER
RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE
preparazione del Chimico Farmacista **A. GRASSI**, Brescia.
MARCA DI FABBRICA DEPOSITATA

Ridona mirabilmente ai capelli bianchi il loro primitivo colore nero, castagno, biondo. Impedisce la caduta, promuove la crescita e dà loro la forza e bellezza della gioventù.

Toglie la forfora e tutte le impurità che possono essere sulla testa, ed è da tutti preferito per la sua efficacia garantita da moltissimi certificati e pei vantaggi di sua facile applicazione. - Bottiglia L. **3** più cent. 50 se per posta. - 4 bottiglie L. **11** franche di porto.

Diffidare dalle falsificazioni, esigere la presunte marca depositata.

COSMETICO CHIMICO SOVRANO. — Ridona alla barba ed ai mustacchi bianchi il primitivo colore biondo, castagno o nero perfetto. Non macchia la pelle, ha profumo aggradevole, è innocuo alla salute. Dura circa 6 mesi. Costa L. **5**, più cent. 50 se per posta.

VERA ACQUA CELESTE AFRICANA per tingere istantantaneamente e perfettamente in nero la barba e i capelli. - L. **4**, più cent. 50 se per posta. — Dirigersi dal preparatore A. GRASSI Chimico Farmacista, Brescia.

Depositi: **MILANO**, A. Manzoni e C. Usellini e C., G. Hermann, Tosi Quirino e dai principali farmacisti, parrucchieri e profumieri d'Italia.

FERRO BRAVAIS

fa vivere lungamente ed è il miglior ricostituente. Autorizzato ad unanimità dal **Consiglio Superior di Sanità a Roma.**
All' Ingrosso:
40 & 42, Rue Saint-Lazare, Parigi.
SI DOMANDI LA VERA MARCA.
Si trova in tutte le Farmacie.

PRIME IMPRESSIONI della stampa sui PICCOLI EROI di CORDELIA.

I.

Cominciamo dalla presentazione che mercoledì ne ha fatto un giornale molto reputato per la severità e la coscenziosità dei suoi giudizi, la *Perseveranza*. Riportiamo integralmente:

PICCOLI EROI.

Sono ragazzi e ragazze che sentono e operano fortemente. Chi narra le loro gesta è la diciassettenne signorina Maria Morandi, che, morta la madre, si assunse l'obbligo di educare i suoi fratellini, perchè il babbo ha appena il tempo di pensare al suo impiego. È dunque un libro ameno ed educativo insieme che ci sta dinanzi. La signora *Cordelia*, che insegnò a Maria i fatti che questa partecipa a' suoi piccini con un intento morale, insegnò bene o male? Per non rispondere a casaccio, e non sentenziare senza la necessaria competenza, chi scrive si rivolse per un consiglio a una mamma; una di quelle mamme per le quali l'educazione dei figli non è un passatempo, ma una missione. E si sentì rispondere:

— Grazie del piacere che m'ha procurato dandomi a leggere le bozze di questi cari *Piccoli eroi*. Se ne vuol dire qualcosa nella *Perseveranza*, non scarseggi nella lode. È un libriccino veramente educativo, morale e patriottico. Gli eroismi che vi si magnificano sono possibili; le passioni da cui sono mossi e guidati i piccoli protagonisti non sono incompatibili colla loro età; siamo, insomma, nel vero, e perciò nell'imitabile: condizione essenziale perchè il precetto sia efficace. Vuole un parere utile e comodo? Invece di torturarsi il cervello a far della critica, presenti uno de' raccontini di *Cordelia* ai suoi lettori, papà e mammine, e lasci che giudichino da sè.

— Benissimo. E quale dovrò scegliere?

— Non c'è bisogno di scelta. Stampi il primo che le si affaccia aprendo il libro.

E ci si affacciò

L'EROE DELL'OFFICINA.

E dopo riprodotto questo racconto l'autorevole giornale chiude così spiritosamente il suo articolo:

Se abbiamo potuto riprodurre questo raccontino un giorno prima che il libro esca, si deve alla cortesia degli editori. Si sa cos'è, in questi casi, la cortesia; la risultante d'un vivo amore per le buone lettere saviamente combinato col desiderio, ancora più vivo, d'un po' di *réclame*. Ma la *réclame* ai *Piccoli eroi* si può fare, come noi la facciamo, coll'animo tranquillo, perchè qui la lode non cozza coll'ossequio alla verità.

II.

Il brillante scrittore fiorentino che è così noto nel mondo letterario sotto il nome di *Jarro*, ha voluto dedicare a questo libro una delle rassegne ch'egli scrive ogni lunedì nella *Nazione* parlando con tanta dottrina e brio di teatri, d'arte e di libri. Riproduciamo per intero la sua appendice:

Si cerca spesso, indarno, ne' lavori scritti pel Teatro la naturalezza, la vivacità, la varietà, la schietta semplicità del dramma e della commedia: vi si cerca indarno, di frequente, la fantasia, che avvalora un soggetto, lo distribuisce per modo che sia da tutti compreso, con chiarezza, e, a tutti riuscito evidente, abbia allettative durevoli.... Indarno si cercano, sovente, i caratteri, le *macchiette*, e, nel dialogo, il linguaggio appropriato a' personaggi, alla indole loro, alla loro età, alla lor condizione, il linguaggio che richiedono le situazioni.... Noi domandiamo, per lo più, invano a' lavori che si scrivono pel Teatro la giustezza del sentimento, le proporzioni nella struttura del lavoro, la sobria e savia temperanza della passione e della comicità, del violento e dell'aggraziato, del poetico e del reale.

Tali qualità, sì preziose, e che assicurano la durevolezza di un'opera letteraria, io le ho riscontrate in un libro, de' veri libri italiani, per originalità, freschezza, limpidezza d'idee, originalità, urbanità, amenità di stile, che saranno, secondo me, sempre letti: in un libro, testè dettato da una scrittrice italiana, ch'è pure autrice drammatica: e avrà al Teatro, se vuole, i più invidiati trionfi: e ne dirò il perchè: da una scrittrice, già nota, in Italia e fuori, col pseudonimo di *Cordelia*.

Questa signora, coltissima, senza ombra di pedanteria, anzi con la più squisita impronta d'eleganza, ha scritto un libro intitolato: *Piccoli Eroi*.

Essa lo ha indirizzato, specialmente, a' fanciulli.

Ma chi non vorrà leggerlo? Non v'è classe di lettori, in Italia, cui non sien già familiari i libri di *Cordelia*: essa ha rare doti, e tutte in modo delicato e peregrino: ha la fantasia alata, l'osservazione tranquilla, la commozione e l'epigramma: sa tutto dire, con grazia, con soavità femminile: ha rara profondità di concetti, e ormai tra noi insolito vigore di folgorante immaginativa.

I suoi romanzi *Per la gloria*, *Catene*, *Il mio delitto* sfolgorano di gioielli di stile e d'invenzione; molti suoi libri educativi hanno reso *Cordelia* l'intima amica di migliaia di giovinetti e di giovinette.

L'amabile scrittrice ha così conquistato in Italia ogni specie di pubblico; salvo il pubblico rozzo, avido di letture malsane, che nulla comprende a' tenui incanti dello stile, alle ricerche del vero; inetto ad amare la serenità del pensiero e la vaghezza dell'espressione; d'intelletto, dirò così, impermeabile a tutto ciò ch'è raffinato, studiato, eletto: e che solo si appaga di soggetti lotulenti e grossolani.

Le signore leggono avidamente i romanzi di *Cordelia*; la finissima, eloquente scrittrice supera la modesta figlia del *Re Lear*, della quale ha preso il nome, in saper trasfondere nella sua parola colorita, armoniosa, che ha in sè una quasi arcana melodia, i pensieri della sua mente, i palpiti del suo cuore: la *Cordelia* dello Shakespeare già si chiamava infelice di non possedere un sì bel dono e se ne faceva rimbrotto *....unhappy that Iam, I cannot heave My eart into my mouth!*

La scrittrice che ha preso il dolce nome di *Cordelia*, e lo ha reso sì glorioso nella letteratura italiana, non pur sa amare, ma sa far risplendere le cose più umili, sa ravvivare idee e forme, alla luce del suo affetto. Tutti seguono volentieri questa luce, che riposa e rasserena da ogni dubbio, che non sa mettere in rilievo, se non bellezze e verità.

Il nuovo libro di Cordelia, *Piccoli Eroi*, è libro educativo per eccellenza; appartiene un po' al romanzo: il dramma e la commedia vi avrebbero molto da ripetere: tanto certi dialoghi sono stringenti; e tanto racchiudon d'azione in breve giro di parole; tanto servono a esplicare certi caratteri.

I capitoli, sfrondati d'ogni ridondanza, d'ogni ornamento soverchio, si direbbero un seguito di scene, che rivelano nell'autrice il segreto di una fattura magistrale.

Anche l'idea, che ispira tutte queste pagine leggiadrissime, potrebbe esser l'idea madre d'un dramma, o d'una commedia.

È stato detto più volte che troppo si abusa, nella educazione de' fanciulli, di esempii tolti dalle vite degli eroi. Non tutti gli uomini possono aver occasione di dirigere un esercito, di comandar una battaglia, di metter la mano fra i carboni ardenti dinanzi a un tiranno; non tutte le donne, felicemente avranno l'occasione di tagliar la testa a un uomo, come l'ebbe Giuditta, di svellersi la lingua co' denti, e gettarla in faccia ad un despota. E certo il togliersi la lingua dev'essere per una donna il sublime degli eroismi.

Ma ci sono virtù, a così dire, di tutti i giorni, ch'è d'uopo al più umile, come al più ragguardevole fra i mortali d'esercitare quasi a ogni istante: ogni uomo ha mille occasioni, nella sua vita, di diventare un eroe, vincendo le più forti passioni, con la virtù del dovere; abituandosi al lavoro, alla parsimonia; eccellendo in questa o in quella disciplina. È un eroe il giovane che, mentre tutte le ridenti allettative della vita lo chiamano a sè, e prendono i più irresistibili aspetti, gli accenti più ineffabili, segue una regola rigidissima; anela alla grandezza intellettuale e morale.

È eroe l'uomo, che pratica la divina virtù del sacrifizio, che rinunzia a molti beni, per esser utile ad altri: è un eroe l'uomo che assiste un malato, esponendosi a tutti i rischi del contagio: l'uomo, che soccorre un vecchio, e raccoglie, educa un fanciullo abbandonato, sebben ciò gli costi privazioni, che sopporta senza lamenti, in omaggio alla vera legge di natura, che è legge d'amore... L'esercizio della virtù, di nobilissimi atti, del sacrifizio, può fare ogni giorno di mille fanciulli tanti *piccoli eroi*.

Ecco l'idea, piena di tenerezza, l'idea sì fecondamente educatrice, che ispira tutto il libro di *Cordelia*.

Ma facciamo conoscenza col dramma che si svolge in queste pagine sì attraenti, e da cui spira un sì forte sentimento di bene; conosciamo i personaggi del dramma.

Un impiegato, il *signor Morandi*, perde la moglie.

" Appena potè riaversi dal colpo provato per la morte della moglie, sentì una stretta al cuore, pensando al suo impiego, che lo teneva fuori di casa tutto il giorno e a' sei figliuoli, ancor giovanetti, dei quali bisognava occuparsi.

" — Come posso fare? — disse con accento straziante. — Non so più dove dare del capo.

" Maria, una bella fanciulla di diciassette anni, con la faccia di madonnina e gli occhi espressivi, gli si avvicinò e mettendogli le braccia intorno al collo, disse: — Babbo, tu pensa al tuo ufficio; ai ragazzi penserò io. "

Ella è troppo giovane: come potrà far da mamma a tre ragazzi e a due bambine?

Questa è l'obiezione del padre.

Ma la figlia storna ogni obiezione.

" — Mi farò vecchia, sono così seria che tutti mi danno molti anni di più; vedrai, babbo, che resterai contento.

" — Non pensi che dovrai sagrificare la tua gioventù in un ufficio ingrato?

" — Faccio qualunque sacrifizio piuttosto che veder un'altra persona far le veci della mamma.... "

Come vedete, il dramma è avviato.

I personaggi non mancano: abbiamo tre giovinetti e tre giovinette, alle quali si aggiunge un'altra giovinetta, che esse invitano a passar con loro qualche tempo in campagna.

Vi sono pur gravi personaggi, gravi senza essere importuni: il prof. *Duranti* e *Don Vincenzo*.

Vi sono poi, in seconda linea, altri personaggi: questo libro è vario come la vita.

Qua e là alla storia, e spiegherò in che modo la dico storia, della famiglia Morandi sono frammischiati racconti, che si fingono letti da *Maria*.

Sono appunto racconti di piccoli eroismi; eroismi piccoli, ma che si compiono solo con virtù grandi.

Il racconto di *Pierina, figlia di un cantoniere*, che, esponendo a rischio la sua vita, senza star in forse un istante salva da morte sicura i passeggeri, chiusi in un treno, il quale sta per cader in un precipizio, è un piccolo capolavoro. La narrazione è sì viva che la stessa lettura vi fa star trepidanti, ansiosi, come se foste presenti al fatto.

La descrizione d'una *Fiera campestre*, che si finge scritta da una bambina, è un drammetto in ogni parte compiuto; stareste per posar il libro e applaudirlo. I capitoli *La macchina fotografica*, *Visita allo Stabilimento Guerini*, *Sciopero allo Stabilimento Guerini* sono dipinture, che ci rivelano la maestria, la più felice propensione all'osservare di questa artista della parola.

Ma tutto è da lodare in sì prezioso volume.

Mentre lo stile è terso, sì puro e schietto, che preso al candore di certe frasi, di certi periodi, diresti di leggere un trecentista toscano, e ciò, specialmente, ne' migliori punti, ove accade all'autrice descrivere piccoli fatti, che sono i più difficili a descrivere, vi è nel libro un vivo sentimento di modernità. L'autrice, si vede, mira a sgombrar la lettura educativa da tutta quella farragine di esagerazioni, di intemperanze, che, essendo fuori del vero, della vita pratica, non posson giovare a formar l'animo de' giovinetti. Ella, che ha tanta e sì sorridente fantasia, ha voluto sottoporla al vero. Nei *Piccoli eroi* abbiamo la storia d'una modesta famiglia: storia scritta con singolar avvedimento di chi sa cogliere nel vero i tratti, che l'arte ricerca: scritta con finezze psicologiche. Così, per *Cordelia*, anche l'arte educativa dee avere il suo *realismo*; ed è dimostrato che il realismo, cioè lo scrupoloso studio del vero, non ha bisogno di dipartirsi dalle buone creanze.

Come tutti gli altri libri di *Cordelia*, questo libro sarà molto letto e, presto, molto diffuso. Ed è opportuno si divulghino pagine pensate e scritte in tal modo, è opportuno, fra tante pubblicazioni esiziali al cuore umano, poichè lo spogliano d'ogni affetto e lo rendono gelido, fra tante pubblicazioni, che sembrano indirizzate a scatenare le passioni più brutali, vi sieno libri, come questo.... Una savia, ispirata scrittrice ci mostra col suo dito candido l'azzurro del cielo, c'invita alla fede, alla speranza, ci risveglia un palpito di poesia e c'insegna, non ad imprecare, ad abbatterci, ma a trovar la forza nella virtù di benedire e amare la vita.

JARRO.

III.

Il *Secolo XIX* di Genova, che suole scegliere fra i libri più attraenti del giorno i suoi Racconti domenicali, ha la settimana scorsa messo la mano su questo volume. E il suo estratto ha fatto precedere da queste parole:

Il racconto che oggi pubblichiamo è una vera primizia letteraria, dovuta alla penna di quella nota e ben accetta scrittrice italiana ch'è la Cordelia.

L'Eroe della montagna fa parte d'un bel volume che l'egregia scrittrice dedica *ai ragazzi* italiani. Il volume di 280 pagine, porterà il bel titolo di *Piccoli Eroi* e conterrà trentun capitoli sul genere di questo che oggi noi pubblichiamo.

Il fare semplice, spigliato, bonario adottato in questo suo libro dalla egregia Cordelia, ricorda quello usato dal De-Amicis nel *Cuore*. È quanto dire che i *Piccoli Eroi* meritano d'essere posti fra mani ai nostri figli a cui tali libri non possono che educare il cuore ad apprezzare quanto è di bello e buono nella vita.

IV.

L'*Italia* di Milano ha riportato in appendice il capitolo intitolato: *Sciopero allo stabilimento Guerini*; e annota:

Questa che pubblichiamo è una primizia: un racconto che assieme a molti altri, Cordelia, la valente scrittrice, offrirà tra pochi giorni al pubblico nel suo nuovo libro: " Piccoli eroi ". Sarà un libro per i ragazzi, e ragazzi ne sono i protagonisti. Cordelia, lo sanno le mammine, sa parlare al cuore e alla mente dei fanciulli e questo racconto dimostra che ella sa mettere innanzi a quelle giovani intelligenze anche le più ardue questioni della nostra vita moderna.

V.

Infine, togliamo dall'*Indipendente* di Trieste questo articolo di uno dei più simpatici romanzieri italiani, Alberto Boccardi:

Autrice del libro è *Cordelia*, la gentile signora Virginia Tedeschi-Treves, cioè una delle più valenti e stimate scrittrici, che conti oggi l'Italia. Dotata di uno stile vibrato e di uno spirito di osservazione assai acuto, ella ne diede bella prova in vari romanzi che ebbero rapida e meritata diffusione: *Catene*, *Per la gloria*, *Forza irresistibile*. Ma il campo in cui ancor più notevolmente emersero le sue qualità distinte di scrittrice fu quello della letteratura educativa, specialmente destinata ai ragazzi, che ricchissima per produzione e per valore in Germania e in Inghilterra, ebbe fin qui in Italia così scarsi ed infelici cultori. Nei racconti *Il castello di Barbanera*, *I nipoti di Barbabianca* e *Alla ventura* Cordelia diè tre splendidi saggi della sua valentia in questo difficilissimo genere. Bandita da questi libri con attenta cura quella retorica convenzionale, onde traggono tanta pesantezza molti componimenti di tal natura, Cordelia, pur tendendo ad avvincere le giovani menti colla varietà immaginosa de' casi narrati, mirò costantemente a raggiungere in pari tempo qualche elevato intento morale, che fosse in piena armonia con le esigenze de' sistemi educativi moderni.

Il libro che oggi Cordelia ci offre è un degno riscontro a' precedenti suoi e forse in esso trovano estrinsecazione ancor più limpida e precisa le doti alle quali questa scrittrice deve per tanta parte la sua popolarità.

Piccoli eroi è una serie di bozzetti, collegati l'uno all'altro per modo da formare un solo racconto. L'autrice ci fa entrare in una famigliuola borghese, quella di un modesto impiegato della ferrovia, il signor Morandi. La sventura è passata per quella casa; la madre è morta: cinque poveri ragazzi son rimasti senza le dolci, previdenti cure materne. Ma c'è un buon angelo che prende il posto della morta: la figlia Maria, una giovinetta piena di coraggio, di buon senso, di fede, che sarà lei la mamma degli orfani, la custode della casa, l'eroina gentile dell'abnegazione e dell'amore.

E Cordelia, con pochi ma potenti tratti, disegna la soave figura della geniale protagonista. La descrive nelle sue opere di alacre massaia, nelle sue amorevolezze verso i familiari; ed è dalle sue labbra che i fratelli minori raccolgono sempre i buoni consigli e le efficaci esortazioni al dovere.

La sintesi e lo scopo del libro stanno appunto in uno di questi consigli che la brava giovinetta dà ad uno dei suoi fratelli, vero tipetto comico di ragazzo, che, preso da un'uggia profonda per il latino, fa dichiarazione solenne di non tenerci affatto a divenire uno scienziato.

Vale la pena di trascrivere questo breve brano di dialogo:

" — Voglio essere un uomo d'azione, un gran generale, un eroe; Alessandro, Giulio Cesare, Napoleone; ecco i miei ideali, al diavolo i libri, lasciatemi fare il soldato, — esclamò Carlo cogli occhi lucenti e il viso in fiamme....

" — Sì, — disse Maria ironicamente — dopo bisognerà improvvisare una guerra per mettere il tuo eroismo alla prova. Ora, mio caro, il mondo è cambiato, e al giorno d'oggi la parola eroe ha un significato molto diverso da quello che aveva una volta; eroe si può esserlo in tutti i luoghi, in tutte le professioni, alla scuola, all'officina, fra le pareti domestiche, purchè uno dimentichi sè stesso, rinunci al proprio piacere, alla propria volontà per un alto ideale, per il bene del suo paese, della propria famiglia e dei suoi simili e forse è un eroe tanto più grande, perchè il suo eroismo è ignorato e non vi è spinto dall'idea della gloria che è sprone a grandi sacrifizi. "

A queste massime espresse così semplicemente corrisponde tutto il libro.

L'autrice, in una serie di racconti, fedeli alla verità della vita, epperò molto spesso improntati di tristezza, narra le istorie di molti piccoli eroi: drammi rapidi e commoventi, romanzi avventurosi e interessanti, ne' quali campeggia sempre qualche bella e virtuosa figura di giovanetto e vibrano fortissimi i sentimenti del dovere, dell'onore, della patria. I racconti *La figlia del cantoniere*, *Tom e Frida*, *Carmela*, *L'eroe dell'officina*, sono pieni di vivezza, di evidenza, di passione.

Cordelia, in questo libro, dove alle narrazioni sono interpolati con molta abilità numerosi consigli pratici di vita domestica, di igiene e di morale, raggiunge con molta semplicità di mezzi il duplice scopo di ammaestrare e di commuovere.

E questa semplicità parmi il merito forse precipuo di questo volume. Nulla mai in esso di artificioso, nulla di forzato, non il più lieve abuso di quelle sentimentalità lagrimose che gli scrittori di novelle educative troppo spesso cercano per amor dell'effetto.

E valga il breve esempio ch'io recherò, a dimostrarlo. Tra i varî raccontini de' *Piccoli eroi*, ce n'è uno, di poche pagine, *L'Eroe di montagna*. Verres, una guida alpina, accompagnando in una perigliosa salita un signore inglese, perisce insieme a lui, colti dalla bufera. Nessuno vuole avventurarsi a rintracciare i pericolati. Un ragazzo di quattordici anni, il figlio della guida, si offre a quell'impresa rifiutata con terrore da molti uomini.

Ecco come Cordelia descrive questa scena:

(Dopo la lunga citazione, il critico aggiunge:)

Io credo che ben difficilmente si possa con tanta sobrietà di colore ottenere un sì ricco effetto.

Piccoli eroi entreranno, salutati con grande simpatia, nelle famiglie italiane. E la valorosa Cordelia ne avrà lusinghiero aumento al suo bel nome di scrittrice.

ALBERTO BOCCARDI.

Nei prossimi numeri pubblicheremo:

La Russia Militare, *di* F. LANZA.
Confalonieri e Metternich, *di* R. BARBIERA.
Memorie intime, *di* G. GABARDI.
Trieste dal 1830 al 1848, *di* CAPRIN.
Gara del canto, *di* G. BARGILLI.
Il fidanzato di Bice, racconto *di* AIDEA.
Nelle Alpi marittime, *di* CARLO REYNAUDI.
I giuochi popolari nell'antichità, *di* GASPARE UNGARELLI.
Fra stemmi ed imprese, *di* DIEGO SANT'AMBROGIO.
I castelli medioevali, *di* M. TERRAGNI.
La grotta di Adelsberg, *di* ATTILIO CENTELLI.

F.LLI TREVES, EDITORI

MILANO
Via Palermo, 2, e Gall. Vittorio Emanuele, 51.

LIBRI DI TESTO PER LE SCUOLE

CORSO SCOLASTICO DI SCIENZE NATURALI

compilato dai professori

LORENZO CAMERANO e **MARIO LESSONA**

SECONDO GLI ULTIMI PROGRAMMI GOVERNATIVI

e diviso scuola per scuola e classe per classe

I nuovi programmi scolastici stabiliti dal decreto reale del 24 settembre 1889, hanno introdotto l'insegnamento delle scienze naturali anche nelle tre classi del ginnasio inferiore, e modificato la distribuzione dello stesso studio nelle altre classi del ginnasio e liceo. Abbiamo perciò riordinato in questo senso il tanto accreditato CORSO DI SCIENZE NATURALI che i professori Lessona e Camerano hanno compilato per ginnasi e licei, e che è il più adottato di tutti nelle scuole.

Ginnasio Inferiore.

NOZIONI DI FISICA E STORIA NATURALE.

1.° anno. Con 40 incisioni. . . . L. 1 —
2.° anno. Con 31 incisioni . . . 1 —
3.° anno. Con 40 incisioni . . . 1 —

Ginnasio Superiore.

4.° anno: *Primo studio* **descrittivo** *delle piante e degli animali.* Con 175 inc. 2 —
5.° anno: *Primo studio* **comparato** *delle piante e degli animali.* Con 298 inc. 3 —

Licei.

1.° anno: *Classificazione dei vegetali e degli animali* fatta coll' ordine sistematico e riassuntivo, dando i caratteri dei gruppi e sottogruppi. . . . . . . L. 1 50
2.° anno: *Nozioni elementari intorno alla struttura e alle funzioni delle piante e degli animali.* Con incisioni nuove. 2 50
3.° anno: *Nozioni di Mineralogia e Geologia.* Con numerose inc. nuove . 2 50

Per le Scuole Tecniche.

Per il **secondo e terzo** anno: *Nozioni di Storia Naturale.* Con 155 inc.. L. 2 50
Per la licenza tecnica e **terzo** anno: *Fisica, Chimica e Mineralogia.* Con 133 inc. 2 —

Per gli Istituti Tecnici.

1.ª classe: *Preliminari e Botanica.* Con 156 incisioni 2 50
2.ª classe: *Zoologia.* Con 186 inc. 3 —
3.ª classe: *Mineralogia e Geologia.* Con 80 incisioni 2 50

Per le Scuole Normali.

Per le due classi del corso preparatorio: *Botanica e Zoologia.* Con 119 inc. L. 2 —
1.ª classe del Corso normale: *Chimica, Mineralogia e Fisica.* Con 46 inc. . 2 —
2.ª classe: *Geografia fisica e Meteorologia, Storia naturale, Metodologia.* Con 187 incisioni 2 50
3.ª classe: *Elementi di Fisica, Storia naturale e Metodologia.* Con 92 inc 2 —

Il Corso sovra indicato segue l'insegnamento in ogni scuola, e classe per classe, secondo gli ultimi programmi; ed è cura dei compilatori portarvi ogni anno quelle modificazioni che sono imposte dalle frequenti mutazioni dei programmi ministeriali. Accanto a questo Corso metodicamente scolastico, i professori Camerano e Lessona hanno creduto utile compilare altresì un Trattato generale, che insegnando le scienze naturali in modo completo e ordinato, si presti in ogni tempo, per ogni genere di scuole, per ogni classe di studiosi e di insegnanti, e per le famiglie. Questo diviene un Corso permanente e scientifico, che non sarà più modificato per ordini ministeriali, ma soltanto per le superiori necessità del progresso scientifico. La nostra Casa ha voluto illustrare assai riccamente questo Trattato, persuasa dell'utilità grandissima delle figure ben eseguite per lo studio delle scienze naturali e dell'utilità non meno grande di presentare alle giovani menti le cose sotto la veste più artistica possibile. Questi libri quindi possono servire anche come eleganti libri di premio. Ecco le divisioni di questo

Trattato Elementare di Scienze Naturali

PER TUTTE LE SCUOLE

IN 5 VOLUMI:

I. *Zoologia.* Con 175 incisioni . L. 2 —
II. *Botanica.* Con 298 incisioni . . 3 —
III. *Anatomia e Fisiologia.* Con 207 incisioni 2 50
IV. *Mineralogia, Geologia e Paleontologia.* Con 73 incisioni. . . . . . L. 2 50
V. *Geografia fisica* propriamente detta *Astronomia e Meteorologia.* 75 inc. 2 —

CORSO DI MATEMATICHE ELEMENTARI

Per le Scuole e Istituti Tecnici
Pei Ginnasi e Licei, pei Collegi, Istituti Militari e di Marina

DI

ALFONSO SILVESTRI e **MARIO LESSONA**

Direttore della Regia Scuola tecnica di Patti — *Professore del R. Liceo di Carmagnola.*

Trigonometria piana. In 8, 124 pagine con 50 figure. . . L. 2 —
Trigonometria sferica. In-8, 70 pagine con 45 figure . . . 1 50
Algebra. In-8, 170 pagine. . . . . 2 —
Geometria piana. In-8, 140 pagine con 200 figure 2 50
Geometria solida. In-8, 100 pagine con 94 figure 1 50

NUOVA GRAMMATICA ITALIANA

DEL PROFESSOR

P. PETROCCHI

È una Grammatica veramente nuova, viva, moderna. — Affinchè possa servire generalmente per le scuole di diverso grado, e per tutte le classi, oltre alla Grammatica generale, che vale più specialmente per le scuole secondarie, ne pubblichiamo dei sunti adatti per le scuole elementari di grado inferiore e di grado superiore.

Son quindi tre edizioni che mettiamo in vendita contemporaneamente:

Grammatica italiana, per le scuole secondarie (ginnasii e licei, scuole e istituti tecnici, scuole normali, ecc.). . . . . L. 2 50
Grammatica italiana, per le scuole elementari pubbliche e private:
Corso I: Scuole elementari inferiori . . . . — 50
Corso II: Scuole elementari superiori. . . . . 1 —

PICCOLO CORSO DI STORIA UNIVERSALE

DI

VITTORE DURUY

tradotto da **GIOVANNI DE CASTRO** e **G. STRAFFORELLO**
e adattato per la gioventù italiana

UNICA TRADUZIONE AUTORIZZATA DALL' AUTORE

Le storie del Duruy sono specialmente raccomandate negli ultimi programmi del Ministero dell'Istruzione Pubblica.

I. **Storia sacra.**
II. **Storia antica.** Nuova edizione con 6 carte.
III. **Storia greca.**
IV. **Storia romana.** Nuova ed. con 7 carte.
V. **Storia del medio evo.**
VI. **Storia dei tempi moderni.**
VII. **Storia d'Italia.**

Ogni volume: **UNA LIRA.**

La nuova edizione della *Storia antica* e della *Storia romana* è accompagnata da

CARTE DI GEOGRAFIA STORICA.

OGNI VOLUME COSTA UGUALMENTE **UNA LIRA.**

NUOVI DIZIONARI TASCABILI

FRANCESE E ITALIANO

COMPILATO DA

B. MELZI

Due vol. di compless. 1116 pag. in-12 a 2 colonne
LIRE CINQUE.
Legati in tela e oro, riuniti in un volume: **L. 6.**

TEDESCO E ITALIANO

COMPILATO DA

G. OBEROSLER

Due vol. di compless. 1300 pag. in-12 a 2 colonne
LIRE 6,50.
Legati in tela e oro, riuniti in un volume: **L. 7,50.**

INGLESE

compilato da **B. MELZI.** — È uscita la prima parte: **INGLESE-ITALIANO.** Un vol. di 600 pag. L. 2 50
Legato in tela e oro 3 50

CRESTOMAZIE

ITALIANA - LATINA - GRECA

AD USO DEI GINNASII,

secondo il programma del 16 giugno 1881 e la circolare del 12 novembre 1882, compilate dai professori CARLO BERNARDI e MARCO LESSONA.

CRESTOMAZIA ITALIANA

Per l'anno 1° del ginnasio. . . . . . 1 —
Per l'anno 2° del ginnasio. . . . . . 1 —
Per l'anno 3° del ginnasio. . . . . . 1 —
Per l'anno 4° del ginnasio. . . . . . 1 —
Per l'anno 5° del ginnasio. . . . . . 1 —

CRESTOMAZIA LATINA

Per l'anno 2° del ginnasio. . . . . . 1 —
Per l'anno 3° del ginnasio. . . . . . 1 —
Per l'anno 4° del ginnasio. . . . . . 1 —
Per l'anno 5° del ginnasio. . . . . . 1 —

CRESTOMAZIA GRECA

Per l'anno 5° del ginnasio. . . . . . 1 —

SOMMARIO della STORIA D'ITALIA

DI

GIOVANNI DE CASTRO

ad uso dei ginnasi, delle scuole normali, tecniche, magistrali, ecc., secondo i programmi del 23 ottobre 1884:

I. Tempi antichi. . . . . 2 —
II. Medio evo . . . . 2 —
III. Storia moderna e storia contemporanea fino al 1870 . . . . 2 —

CUORE

LIBRO PER I RAGAZZI

DI

EDMONDO DE AMICIS

120ª EDIZIONE

TESTA

LIBRO PER I GIOVINETTI

DI

PAOLO MANTEGAZZA

15ª EDIZIONE

PICCOLI EROI

LIBRO PER I RAGAZZI

DI

CORDELIA

Questo libro si propone di educare e la mente ed il cuore dei ragazzi con esempj di virtù e di coraggio. Li conduce nelle officine, nei laboratori e li inizia alla vita moderna. Riesce piacevole per i racconti interessanti e variati. È scritto in forma piana e nello stile più castigato.

Vittorio Emanuele

e

IL RISORGIMENTO D'ITALIA (1815-1878)

LIBRO COMPILATO AD USO DELLE SCUOLE
dai prof. **Gius. Puccianti** ed **Enr. Giuliani.**

Patriotti Italiani

RITRATTI DALLA CONTESSA

EVELINA MARTINENGO

PENSIERI ED AFFETTI INTIMI

DIARIO DI

GIAMBATTISTA GIULIANI

adottato come libro di premio dal Consiglio Scolastico di Firenze

FORZA

DI

GIOVANNI DE CASTRO

LIRE DUE il volume. - Legato in tela e oro: LIRE TRE (Unione Postale: L. 2,50; in tela e oro, L. 3,50).

CASA ALTRUI di **Cordelia.** Nuova edizione . . 1 —

MANUALI

per lo studio pratico e reciproco delle lingue

FRANCESE ED INGLESE

compilati da GIOVANNI ZILETTI e riveduti per la parte francese dal professor G. G. MALAN e per la parte inglese dal professor LEWIS TORRICELLI.

Testo italiano per la Lingua Francese . 1 —
Testo francese per la Lingua Italiana . 1 —
Testo italiano per la Lingua Inglese. . 1 —
Testo inglese per la Lingua Italiana. . 1 —

Ciascuno dei manuali comprende 3300 vocaboli ripartiti in 560 frasi e costituisce il modo più facile e pronto di apprendere la lingua di cui si tratta.

PRIMO PASSO ALLA SCIENZA

principî di scienze fisiche e naturali del prof. GUSTAVO MILANI.

Quarta edizione (1884) con numerose aggiunte. Un grosso volume di 612 pagine illustrato da 568 incisioni . . . 5 —

DE ORESTIS (Alberto). *Il Manuale del mozzo.* Seconda edizione . . . . . . 1 —
FRANCK. *La Morale per tutti.* . . 1 —
GABELLI (A.). *Il mio e il tuo* . . 1 —
LITROW. *Geometria Popolare.* . . 1 —
SMILES (S.). *Chi s' aiuta Dio l' aiuta* (SELF-HELP). . . . . 1 —

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2, E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 51

Banzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*